

I presidi nella letteratura

a cura di Emilio Piccolo

Ferdydurke
Vico Acitillo 124 - Poetry wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

I presidi nella letteratura

a cura di Emilio Piccolo

Ferdydurke
Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Alfred Andersch

L'ora di greco stava giusto per cominciare, quando la porta dell'aula si aprì di nuovo. Franz Kien non vi prestò troppa attenzione; solo quando si accorse che l'insegnante, il professor Kandlbinder, si alzava perplesso, addirittura spaventato, si volgeva verso la porta e scendeva i due gradini che ponevano la sua cattedra più in alto rispetto alla classe - cosa che non avrebbe mai fatto, se a entrare fosse stato soltanto uno studente ritardatario -, solo allora volse anch'egli gli occhi incuriositi alla porta, che si trovava sulla destra, accanto alla pedana sopra alla quale stava la lavagna. E allora vide subito che a entrare in classe era il Rex. Indossava un leggero abito grigio-perla, la giacca era sbottonata e, sotto, una camicia bianca gli si rigonfiava sulla pancia; chiaro e corpulento, si stagliò per un attimo sul grigio del corridoio, poi la porta si richiuse dietro di lui: qualcuno che lo aveva accompagnato, ma che rimaneva invisibile, doveva averla aperta e richiusa. La porta si era mossa sui cardini come se un meccanismo automatico l'avesse aperta per far passare un fantoccio. Come le figure e appaiono sulla torre del municipio nella Marienplatz, pensò Franz. Il perplesso Kandlbinder - aveva ancora la faccia di chi stesse mormorando fra sé «che Dio mi assista!» - esclamò con un attimo di ritardo «in piedi!», ma gli allievi si erano già alzati senza aspettare il suo ordine, e tornarono a sedersi non quando l'insegnante buttò fuori un «seduti!» - di nuovo con una frazione di secondo di ritardo -, ma prima, mentre il Rex alzava a mano con un gesto di diniego e diceva al giovane professore «faccia sedere!». Dai doppi banchi - nei quali i ragazzi facevano fatica a infilarsi, perché alla loro età, quattordici anni, la maggior parte di loro era già troppo cresciuta -, essi notarono come fosse confuso Kandlbinder e come Rex intercettasse abilmente il suo tentativo di inchinarsi, porgendogli la mano. Sebbene Kandlbinder fosse di mezza testa più alto del Rex, che non era certo piccolo Franz calcolava che fosse alto un metro e settanta -,

d'un tratto tutti poterono rendersi conto che il loro insegnante di greco, visto così vicino al preside, tanto massiccio e palesemente sano, non era altro che un uomo magro, pallido e insignificante; e per un attimo credertero di capire perché non sapevano nulla di lui, così come egli non sapeva nulla di loro, e perché faceva sempre lezione con una voce del tutto priva di inflessioni, senza alti e bassi, una lezione probabilmente impeccabile, soltanto che essi, specialmente verso la fine dell'ora, erano sempre prossimi ad addormentarsi. Buon Dio del cielo, che noioso è mai quel Kandlbinder, aveva pensato Franz talvolta. E dire che è ancora giovane! La faccia è incolore, ma i capelli neri sono sempre nò spettinati. Franz e tutti i suoi compagni per un certo periodo avevano osservato molto attentamente Kandlbinder, quando, dopo Pasqua, all'inizio del semestre, gli era stata assegnata la loro classe che passava in quarta, curiosi di vedere se si sarebbe trovato un allievo prediletto, oppure anche qualcuno che chiaramente non potesse offrire, ma erano passati quasi due mesi e l'insegnante aveva attentamente badato a non far notare nulla di simile. Soltanto nello scontro con Konrad Greiff è proprio uscito dai gangheri, pensò Franz. Quando durante la ricreazione o sulla strada di casa parlavano della prudenza di Kandlbinder, cosa che non accadeva spesso perché quel professore non risvegliava in loro grande interesse, c'era sempre qualcuno che osservava, alzando le spalle: «Quello vuol soltanto tenersi sempre fuori da tutto».

Il Rex si era voltato verso la classe: portava degli occhiali cerchiati d'oro dietro i quali gli occhi azzurri osservavano taglienti: l'oro e l'azzurro davano insieme un'impressione di scintillio, di vivacità, volta ora in gentilezza, in un'apparente propensione alla benevolenza, nel viso leggermente arrossato sotto i lisci capelli bianchi; ma Franz ebbe subito la sensazione che il Rex, sebbene sapesse darsi un'apparenza benevola, non fosse innocuo; della sua cordialità non c'era sicuramente da fidarsi, neppure ora mentre gioviale e corpulento, guardava i ragazzi seduti nelle tre file di doppi banchi.

«Dunque, dunque», esclamò «questa è la mia Quarta B ! Sono contento di vedervi.»

E' davvero un Rex, pensò Franz, non soltanto un uomo i cui titolo nel ginnasio-liceo Wittelsbach, é stato abbreviato in questo modo. Anche negli altri licei di Monaco i presidi, Rektor, erano chiamati Rex, ma Franz non credeva che la maggior parte di loro avesse l'aria di re. Questo sì. Grigio-chiaro e bianco - sopra la camicia posava, impeccabile, una

lucente cravatta blu - con quella visiera d'oro e d'azzurro leggermente convessa, egli si stagliava sullo sfondo della grande lavagna, e né Kandlbinder né gli studenti parevano scandalizzati per il atto ch'egli pensasse alla classe con quell'aggettivo possessivo. Sono io l'unico, si domandò Franz, ad accorgersi che ci chiama così come se fossimo cosa sua? Si prefisse di domandare a Hugo Aletter, appena finita l'ora, se non trovava anch'egli arrogante che il Rex, solo perché era il preside della scuola, si ritenesse autorizzato a parlare della classe come se fosse cosa sua. Hugo Aletter, compagno di banco di Franz, non era il suo migliore amico in classe - Franz per la verità non aveva alcun amico intimo fra i compagni di scuola -, ma era l'unico a cui egli potesse fare una simile domanda, perché con Hugo poteva persino parlare di politica; ogni tanto parlavano insieme di politica, durante gli intervalli, in un angolo de cortile, usando un vocabolario rubacchiato dai discorsi dei loro padri, ferventi nazionalisti. E per questo - non per amicizia - si erano messi nel medesimo banco. Anche gli altri sentivano a casa quelle stesse frasi, di cui si componeva la chiacchiera politica della classe media monacense, ma vi restavano indifferenti; questi bambini, come Franz e Hugo perciò li chiamavano con disprezzo, non s'interessavano di politica. Ma neppure Hugo forse capirebbe, pensò Franz, che cos'è che non piace nel fatto che il Rex ci chiami «la mia Quarta»; per la verità non lo so esattamente neppure io, e non neanche una questione politica. D'improvviso gli venne in mente suo padre, che nella guerra passata era stato ufficiale, anche se soltanto della riserva; anche lui parlava sempre dei «suoi uomini», quando frugava nei ricordi del fronte. Eppure non mi sono ancora convinto, pensò Franz, che questo modo di esprimersi sia poi così ovvio, come quando io, parlando di mio padre dico: mio padre.

«Greco!» esclamò il Rex. «Spero che non vi riesca così difficile come a quelli della Quarta A!» Scosse la testa. «Quelli ne hanno tirate fuori delle belle! Tch, tch, tch!»

Con ciò faceva intende e di essere già stato a interrogare l'altra sezione della loro classe, e la cosa doveva essere appena avvenuta - adesso erano le undici - perché se egli fosse stato nella Quarta A il giorno precedente o anche soltanto prima della ricreazione, gli alunni della B lo sarebbero venuti a sapere dai loro amici della A, i quali avrebbero anche dato l'avvertimento d'obbligo: «Preparatevi al Rex!» Era quindi chiaro che il preside ci teneva a cogliere di sorpresa le sue classi, evidentemente sapeva come non far trapelare nulla delle proprie intenzioni agli insegnanti,

perché neppur il Kandlbinder aveva previsto la sua visita durante la lezione, altrimenti non sarebbe apparso così sbalordito quando il Rex si era profilato sulla porta.

(1980)

Edmondo De Amicis

Ma la sua contentezza fu temperata fin dai primi giorni dalla direttrice: una zitellona sui quarantacinque, una specie di marescialla dei carabinieri, dalle forme d'una Giunone enfiata, vestita con certa eleganza austera, serrata in un busto che la teneva su impettita come una corazza d'acciaio, con un enorme cappello nero, sormontato d'enormi penne nere, che pareva un piccolo catafalco. Costei era profondamente persuasa che nessuna donna stesse al di sopra direttrice di scuole municipali eccettuata, forse, la regina d'Italia. Aveva sotto di sé, come solea dire diciotto maestre nella sezione centrale, e quattordici in due scuole succursali, e si diceva che ogni giorno, svegliandosi e andando a letto, le contasse sulle punte delle dita, con una voluttà d'orgoglio ineffabile. Era molto temuta dalle alunne, che rimetteva in fila a colpi di ombrello, e a cui nessuno aveva mai vista fare una carezza, e trattava con durezza particolare le madri giovani e belle: era poi severissima riguardo all'abbigliamento delle maestre, alle quali non permetteva né colori troppo vistosi, né vestiti troppo corti, né cappellini troppo larghi, né fiori nei capelli, né riccioli, né profumi. A quelle che arrivavano in ritardo d'un minuto, mostrava l'orologio, senza parlare; pretendeva che tutte, prima d'uscire, si presentassero a domandare se le occorreva qualche cosa ; non voleva che ricevessero lettere alla scuola, né che camminassero a passetti saltellati, né che stringessero la mano all'inglese. Aveva un modo di guardare come chi crede di avere una grande potenza negli occhi, e parlava in chiave di contrabbasso, con parole scelte e gravi, facendo una pausa a ogni frase, come per sentire il tonfo che doveva far nell'anima dell'ascoltatore.

Quanto al grado di sua cultura, riusciva un mistero imprescrutabile a tutti, da tanto ch'era coperta dalla prudenza e protetta dalla maestà; ma le maestre dicevano che non leggeva mai un libro, perché **era così** piena

di sé, che oramai nessuna nuova idea o cognizione vi avrebbe trovato posto. La spalleggiava ottimamente la bidella, una commaronata atletica e barbata, dall'andatura ad anatra, che si sospettava che facesse la spia, e metteva terrore a tutti, anche alle maestre, alle quali s'andava a piantar davanti con la calza in mano, quando tardavano a entrare in classe, guardandole con un viso ammonitore. Si diceva pure che la direttrice facesse tener d'occhio le maestre dalla guardia civica e che interrogasse di nascosto il portalettere intorno alla loro corrispondenza epistolare. Insomma, aveva presso tutto il ceto scolastico la fama non immeritata della più feroce mangiamaestrine di Torino. E non di meno parve alla Galli di non aver fatto alla prima una cattiva impressione. Perché, in fatti, essa riuniva tutte le condizioni che ci volevano per andarle a genio: aveva trentadue anni, l'età media che quella preferiva, perché più giovani eran leggere, e più attempate poco maneggevoli; graziosa, ma non da dar troppo negli occhi, benché avesse una bocchina bellissima; più piccola di lei di quasi un palmo, al che teneva molto, e vestita con modestia; e poi senza parenti in città, e quindi più sua; e buona d'apparenza, ma d'un carattere logico e fermo, che avrebbe frenato la bontà, di cui quella diffidava. Andarono per ciò di perfetto accordo nel primo mese, durante il quale non barattarono, fuorché per ragioni di servizio, venti parole. Solo qualche volta, entrando piena di freddo nell'ufficio, la maestra domandava: - Permette che mi scaldi un pò in piedi? - e quella rispondeva: - Faccia; - oppure: - Mi posso sedere un momento? - e quella: - Segga. - O le diceva gravemente: -, Vigili sulla tal ragazza: c'è del marcio; - perché s'occupava con zelo inquisitorio delle quattro o cinque alunne peggiori di ciascuna classe, e lasciava credere d'aver a questo fine un servizio segreto di polizia.

(1982)

Charles Dickens

«Ora quello che voglio sono Fatti. A questi ragazzi e ragazze insegnate soltanto Fatti. Solo i Fatti servono nella vita. Non piantate altro e sradicate tutto il resto. Solo con i Fatti si plasma la mente di un animale dotato di ragione; nient'altro gli tornerà mai utile. Con questo principio educo i miei figli e con questo principio educo questi ragazzi. Attenetevi ai Fatti, signore!».

La scena si svolgeva in un'aula spoglia, anonima, monotona, lugubre; per dare enfasi a queste osservazioni l'oratore sottolineava ogni fase, tracciando con l'indice quadrato una linea sulla manica del maestro. A dare ancora più enfasi alle parole dell'oratore c'erano il muro quadrato della sua fronte con le sopracciglia per base e, sotto, gli occhi, comodamente annidati in due oscure e ombrose caverne scavate nel muro stesso. A dare ancora più enfasi c'era la voce dell'oratore, inflessibile, secca, autoritaria. A dare ancora più enfasi c'erano i capelli dell'oratore, che crescevano ispidi a corona intorno alla testa, calva sulla sommità, simili a una foresta di pini destinati a proteggere dal vento quella lucida superficie, tutta bitorzoli, che pareva la crosta di una torta di prugne, come se nel cranio non ci fosse abbastanza spazio per contenere tutti i solidi fatti che vi erano pigiati. Latteggiamiento deciso dell'oratore, l'abito quadrato, le gambe quadrate, le spalle quadrate, perfino la cravatta, annodata per serrarlo alla gola con una stretta implacabile - anche questa un fatto - tutto serviva a dare ancora più vigore all'enfasi.

«Nella vita servono Fatti, signore, soltanto Fatti!».

L'oratore, il maestro e la terza persona adulta presente indietreggiarono un poco e, facendo girare tutto intorno lo sguardo, scrutarono i piccoli vasi disposti qua e là, in ordine, pronti a ingollare galloni e galloni

difatti, che li avrebbero colmati fino all'orlo.

[.]

Thomas Gradgrind, signore. Un uomo concreto. Un uomo di fatti e calcoli. Un uomo che parte dal principio che due più due fa quattro e basta; un uomo che non si lascia convincere a con cedere niente di più. Thomas Gradgrind, signore - decisamente Thomas - Thomas Gradgrind. Regolo, bilancino, tavola pitagorica sempre in tasca, signore, sempre pronto a pesare e a misurare ogni particella di natura umana e a dire esattamente a quanto ammonta il tutto. Mera questione di cifre, semplice operazione aritmetica. Potreste sperare di far credere qualche sciocchezza a George Gradgrind, ad Augustus Gradgrind, a John Gradgrind, a Joseph Gradgrind (tutti personaggi ipotetici, non reali), ma non a Thomas Gradgrind, no, signore!

Era così che mentalmente il signor Gradgrind presentava se stesso alla sua cerchia privata di conoscenze e al pubblico in generale. Era così, sostituendo, è ovvio, alla parola signore le parole ragazzi e ragazze, che Thomas Gradgrind ora presentava Thomas Gradgrind ai piccoli recipienti che aveva dinanzi e che bisognava stipare di fatti.

Nel fissarli con sguardo fiammeggiante dal fondo delle caverne già descritte, sembrava una specie di cannone che, carico di fatti fino all'imboccatura, si preparasse a scagliarli d'un sol colpo al di là delle regioni dell'infanzia. Faceva anche venire in mente un apparecchio galvanico, pronto a sostituire con un cupo meccanismo le tenere fantasie giovanili che andavano spazzate via.

«Ragazza numero venti», disse Gradgrind puntando quadratamente l'indice quadrato, «non conosco quella ragazza. Chi è?».

«Sissy Jupe, signore», spiegò il numero venti arrossendo, alzandosi e facendo un inchino.

«Sissy non è un nome», osservò Gradgrind. «Non farti chiamare Sissy. Fatti chiamare Cecilia».

«E mio padre che mi chiama Sissy, signore», rispose la ragazzina con un tremito nella voce, facendo un altro inchino. «Non ha alcun motivo per farlo. Diglielo che non deve. Cecilia Jupe. Vediamo: cosa fa tuo padre?».

«Lavora con i cavalli in un circo, signore, se lo consentite». Gradgrind aggrottò la fronte e, con la mano, fece un gesto come per scartare quella discutibile vocazione.

«Non ne vogliamo sapere di cose del genere qui; non devi dirci queste cose. Tuo padre doma cavalli, vero?».

«Sì, signore, se lo consentite: quando ce n'è qualcuno da domare, lo domano nell'arena del circo».

«Non nominare l'arena del circo qui. Bene, allora devi dire che tuo padre fa il domatore di cavalli. Cura anche i cavalli ammalati, vero?».

«Oh sì, signore».

«Benissimo! Allora è veterinario, maniscalco e domatore di cavalli. Dammi la definizione di cavallo».

(A quella imperiosa richiesta, Sissy Jupe si sentì terribilmente allarmata.)

«Ragazza numero venti incapace di definire il cavallo!», sentenziò Gradgrind a edificazione generale dei piccoli recipienti.

«Ragazza numero venti non possiede fatti su uno degli animali più comuni! La definizione di cavallo di qualche ragazzo ora. La tua, Bitzer».

Il dito quadrato si mosse qua e là per puntarsi improvvisamente su Bitzer, forse perché costui sedeva, per caso, sulla traiettoria dello stesso raggio di sole che, filtrando attraverso una delle nude finestre della stanza dalle pareti bianchissime, illuminava Sissy. Ragazzi e ragazze erano disposti in due gruppi compatti, divisi al centro da uno stretto passaggio; Sissy, seduta all'angolo di una fila al sole, stava all'inizio del raggio di cui Bitzer, il quale si trovava all'angolo della fila sull'altro lato, qualche banco più avanti, riceveva la fine. Ma, mentre i capelli e gli occhi della ragazza erano così neri che al sole si accendevano di un colore ancora più vivo e lucente, Bitzer aveva occhi e capelli così chiari che, illuminati da quello stesso raggio, parevano sbiadirsi del tutto. I freddi occhi non sarebbero sembrati neppure occhi, se non fosse stato per le ciglia cortissime che, per contrasto con qualcosa che era ancor più scialbo, ne mettevano in evidenza la forma. I capelli tagliati corti

avrebbero potuto benissimo essere la semplice continuazione delle lentiggini che gli punteggiavano la fronte e il resto del volto; la pelle, esangue e diafana in modo innaturale, dava l'impressione che, se si fosse tagliato, ne sarebbe sprizzato sangue bianco.

«Bitzer», disse Thomas Gradgrind, «dai tu la definizione di cavallo».

«Quadrupede. Erbivoro. Quaranta denti, cioè ventiquattro molari, quattro canini e dodici incisivi. La muta avviene in primavera; nei paesi umidi cambia anche le unghie. Zoccoli duri che però richiedono la ferratura. Età riconoscibile da segni nella bocca». Così (e molto di più) Bitzer.

«Ora, ragazza numero venti, sai che cos'è un cavallo», disse Gradgrind.

Sissy Jupe fece un altro inchino e, se avesse potuto diventare più rossa, sarebbe arrossita ancora di più. Bitzer, dopo un rapido battito di palpebre rivolto a Thomas Gradgrind, con la luce che, posandosi sulle ciglia tremule, le faceva assomigliare alle antenne di un insetto laborioso, tornò a sedersi premendo le mani sulla fronte coperta di lentiggini.

Si fece allora avanti il terzo signore. Era un uomo abilissimo nel tagliare la testa al toro: un funzionario del governo; a suo modo (e anche a quello di molti altri) un pugile di professione, sempre in allenamento, sempre pronto ad ammannire agli altri un suo sistema; sempre a pontificare dal podio del suo piccolo incarico ufficiale, sempre pronto a combattere tutta quanta l'Inghilterra. Aveva un vero genio per venire al sodo, in qualsiasi luogo su qualsiasi argomento e, sempre usando una terminologia pugilistica, si dimostrava un osso duro. In ogni dibattito si buttava a capofitto: colpiva col destro il primo argomento che gli capitava sotto tiro, poi continuava con il sinistro, si fermava, scartava, bloccava, metteva alle corde l'avversario (combatteva sempre tutta quanta l'Inghilterra) e gli piombava addosso con tutto il suo peso. Finiva sempre per mettere fuori combattimento il buon senso e per cancellare nello sfortunato avversario la percezione del tempo. Dalle massime autorità aveva avuto l'incarico di preparare l'avvento del Millennio della burocrazia, quando sulla terra regneranno soltanto funzionari governativi.

«Molto bene», disse questo gentiluomo con un sorriso pieno di vigore, incrociando le braccia. «Ecco un cavallo. Ora, ragazzi e ragazze, voglio

chiedervi una cosa. Tappezzereste una camera con figure di cavalli?».

Dopo un attimo di silenzio coro: «Sì, signore!»; al che l'altra metà, leggendo sul volto del gentiluomo che il sì non andava bene, gridò in coro: «No, signore», Come è consuetudine in simili circostanze.

«No, naturalmente no. E perché no?».

Un attimo di silenzio. Un ragazzo grosso e tardo, che respirava con l'affanno, si arrischiò a rispondere che a lui non andava una camera tappezzata di carta perché preferiva l'intonaco.

«Devi tappezzarla», ribatté il gentiluomo con un certo calore.

«La tappezzeria ci deve essere, ti piaccia o non ti piaccia», confermò Thomas Gradgrind. «Non venirmi a raccontare che non la tappezzaresti. Cosa vuol dire che non vuoi tappezzarla, ragazzo mio?».

«Ve lo spiegherò io il perché», disse il gentiluomo con un cupo silenzio. «Vi spiegherò perché non si deve tappezzare una stanza con figure di cavalli. Nella realtà, nei fatti, vi è mai capitato di vedere cavalli che passeggiano su e giù per i muri di una stanza?».

«Sì, signore», da una metà. «No, signore», dall'altra.

«No, naturalmente», continuò il gentiluomo, lanciando uno sguardo indignato alla metà che aveva sbagliato. «Ebbene non dovete vedere in nessun luogo nessun luogo dovete avere cose che non vedete di fatto; in nessun luogo dovete avere cose che non avete di fatto. Quello che si chiama Gusto è soltanto un sinonimo di fatto».

Thomas Gradgrind con la testa fece un segno di approvazione.

«Questo è un principio nuovo, una scoperta», disse il gentiluomo. «Bene, vi metterò alla prova un'altra volta. Immaginiamo di dove mettere un tappeto in una stanza. Scegliereste un tappeto con un disegno a fiori?»

Poiché cominciava a essere convinzione generale che con quel gentiluomo, il «No, signore» era sempre la risposta esatta, il coro dei no fu clamoroso. Solo pochi distratti risposero sì, e fra questi Sissy Jupe.

«Ragazza numero venti», disse il gentiluomo, sorridendo con la tranquilla consapevolezza di chi sa.

Sissy arrossì e si alzò.

«Così, nella tua stanza - o in quella di tuo marito, se fossi già donna e avessi marito - metteresti un tappeto con disegni a fiori?», chiese il gentiluomo. «Perché?».

«Se lo consentite, signore, amo molto i fiori», rispose la ragazza.

«E per questo li metteresti sotto i tavoli, le sedie, e lasceresti che la gente li calpestasse con scarpe pesanti?».

«Non ne soffrirebbero, signore, se lo consentite, non si schiaccerebbero né appassirebbero, sarebbero sempre una copia di qualcosa che è bello e gradevole alla vista, e io potrei immaginare...».

«Ahi, ahì, ahì! Non devi immaginare!», tuonò il gentiluomo, tutto contento di essere arrivato tanto facilmente al punto. «Ecco! Non devi mai immaginare!».

«Non devi farlo, Cecilia Jupe», ripeté solennemente Thomas Gradgrind. «Non devi mai fare nulla di simile».

«Fatti, fatti, fatti», ribadì il gentiluomo. «Fatti, fatti, fatti», ripeté Thomas Gradgrind.

«Dovete sempre farvi guidare e governare dai fatti», disse il gentiluomo. «Speriamo di avere tra poco un consiglio difatti, composto da funzionari difatti, che impongano al popolo di essere un popolo difatti. Al bando la parola immaginazione! Non dovete averci a che fare. Nessun oggetto d'uso o di ornamento deve contenere nulla che contraddica i fatti. Nei fatti non si cammina sui fiori e così non dovrete camminare sui fiori di un tappeto; non si vedono uccelli esotici o farfalle appollaiarsi o posarsi sui piatti, quindi non vi sarà consentito di disegnare sul vasellame uccelli e farfalle. Non ci sono quadrupedi che passeggiano su e giù per le pareti, perciò non dovrete avere sulle pareti immagini di quadrupedi. Per tutti questi scopi, dovrete usare combinazioni e varianti (nei colori fondamentali) di figure geometriche che si possono provare

e dimostrare. Ecco la nuova scoperta. Ecco il fatto. Ecco il gusto».

La ragazza fece una riverenza e si rimise a sedere. Era molto giovane e pareva spaventata dall'aspetto fattuale che il mondo sembrava offrire.

«Signor Gradgrind, se ora il signor M'Choakumchild vuol tenere la prima lezione, sarò lieto, com'è vostro desiderio, di osservare il suo metodo».

Gradgrind si dimostrò molto soddisfatto. «Signor M'Choakumchild, non aspettiamo che voi».

Il signor M'Choakumchild esordì nel migliore dei modi. Era uscito di recente dalla stessa fabbrica che, usando identici metodi e ispirandosi agli stessi principi, aveva plasmato, oltre a lui, altri centoquaranta maestri, come se si fosse trattato di gambe di pianoforte. Aveva superato tutti gli esami possibili e aveva risposto a volumi interi di domande astruse. Ortografia, etimologia, sintassi e prosodia, biografia, astronomia, geografia e cosmografia generale, teoria delle proporzioni, algebra, agrimensura e livellazione, musica vocale e disegno dal vero: aveva tutto sulla punta delle sue dieci gelide dita. Con molta fatica si era fatto strada fino al molto Onorevole Consiglio Privato di Sua Maestà, sezione B, e aveva colto il fiore dai rami più alti delle scienze fisiche e matematiche, del francese e del tedesco, del latino e del greco. Sapeva tutto su tutti i bacini idrici del mondo (qualunque cosa fossero), e tutta la storia di tutti i popoli e tutti i nomi di tutti i fiumi e di tutte le montagne e tutti i prodotti, usi e costumi di tutti i paesi, e tutti i rispettivi confini e la loro posizione in relazione ai trentadue punti della bussola. Ah, perfino eccessivo, questo M'Choakumchild. Se solo avesse imparato un pò di meno, quanto meglio e quante più cose avrebbe insegnato!

In questa lezione preparatoria, M'Choakumchild si mise all'opera come la Morgiana dei quaranta ladroni, scrutando dentro i vasi che gli stavano dinanzi, osservandoli uno a uno, per vedere quello che contenevano. Dimmi, mio buon M'Choakumchild, sei proprio sicuro che, riempiendoli tutti fino all'orlo con la tua scienza bollente, riuscirai a uccidere la furtiva immaginazione che vi si cela, o talvolta solo a mutilarla e sfigurarla?

(1854)

Witold Gombrowicz

Il fiato mozzo, il cuore in tumulto, assistevo alla congiura, quando Pimko apparve sulla porta della scuola e mi fece segno di seguirlo dal Preside Piorkowski. Riapparvero i piccioni e sbattendo le ali si appollaiarono sullo steccato dietro il quale stavano le madri. Percorrendo il lungo corridoio scolastico cercai febbrilmente un modo per riuscire finalmente a spiegarmi e protestare, ma inutilmente, poiché Pimko, sputando in ogni sputacchiera che trovava, mi ingiunse di fare altrettanto, e quindi non ci fu nulla da fare... finché, così sputacchiando, giungemmo all'ufficio del preside Piorkowski. Piorkowski, un omone colossale, ci accolse restando seduto in modo assoluto e possente ma benevolo. Sii affrettò a farmi ganascino, creò un clima di cortesia, mi prese per il mento. Invece di protestare feci un inchino, mentre il preside con vocione di basso, diceva a Pimko sopra la mia testa:

“Benedetto sia culetto, professore carissimo! Dio la rimeriti per il nuovo allievo, egregio collega! Se tutti sapessero rimpicciolire come lei, saremmo il doppio più grandi di quanto già non siamo! Culetto culetto e sempre culetto! Ma lo sa che gli adulti rimpiccioliti e cuculizzati artificialmente rendono anche meglio dei bambini allo stato naturale? Benedetto il culetto, senza allievi niente scuola, e senza scuola niente vita! Non ci dimentichi, mi raccomando! Il mio istituto merita il massimo appoggio, i nostri metodi di cuculizzazione non temono confronti e il nostro corpo insegnante è selezionato con la massima cura. Vuol vedere il nostro corpo?”

“Con molto piacere,” rispose Pimko. “Si sa che niente influisce sullo spirito quanto il corpo.”

Il preside socchiuse la porta della sala professori, i due uomini vi get-

tarono uno sguardo discreto e io li imitai. Mi prese un colpo. Nella grande stanza gli insegnanti sedevano attorno a un tavolo, bevendo tè e sbocconcellando panini. Mai m'era successo prima di vedere una simile accolta di squallidi vecchietti. La maggior parte tirava su rumorosamente, uno biascicava, un altro grufolava, un terzo succhiava, un quarto aspirava, il quinto era triste e calvo, e quanto alla professoressa di francese gli occhi le lacrimavano e se li asciugava con la cocca del fazzoletto.

“Non per vantarmi”, disse il preside con orgoglio, “ma il nostro è un corpo selezionato con cura, quanto di più spiacevole e scostante offra il mercato. Non un solo corpo simpatico, tutti corpi pedagogici, come può ben vedere; e le poche volte che mi trovo ad assumere un insegnante giovane, faccio sempre in modo che abbia almeno una caratteristica repellente. Il professore di storia, ad esempio, purtroppo è nel fiore degli anni e a prima vista parrebbe passabile ma, se ci fa caso, è strabico.” - “La professoressa di francese però mi pare simpatica”, osservò Pimko in tono confidenziale.

“Balbetta e lagrima.”

“Ah bé, in tal caso... Ha ragione, non me ne ero accorto. Ma non trova che abbia un'aria interessante?”

“Per carità: non riesco a parlarci un minuto senza sbadigliare due volte.”

“Allora è un altro paio di maniche. Ma hanno il tatto, l'esperienza e la consapevolezza indispensabili per una missione importante come l'insegnamento?”

“Sono i migliori cervelli della capitale,” replicò il preside.

“Non ce n'è uno che abbia un'idea sua. Se solo a qualcuno dovesse venirci una, ci penserei io a far sloggiare l'ideatore. Sono nullità innocue, solo quel che c'è nei programmi scolastici! No, no, nessun pericolo che gli venga un'idea originale.”

“Santo culetto,” disse Pimko, “vedo che lascio il mio Gingio in buone mani. Sa, non c'è nulla di peggio di un insegnante simpatico, specie poi se provvisto di opinioni personali. Solo un professore veramente noioso è capace di istillare negli allievi quella bella immaturità, quella

simpatica inefficienza e inettitudine, quell'insipienza della vita tipica della gioventù, in modo che noi, veri pedagoghi per vocazione, possiamo farne il nostro campo d'azione. Solo con l'aiuto di un personale veramente adeguato possiamo riuscire a puerificare il mondo.”

“Sssh.,” replicò Piorkowski tirandolo per una manica, “Certo, certo, per il culetto! Ma parli piano, non gridi così!”

In quel momento un corpo si rivolse a un altro corpo e gli sussurrò:

“Eh, eh... hm... Che si dice? Che si dice, caro collega?” “Che si dice?” rispose il corpo. “Calano i prezzi. “Calano?” disse il primo corpo. “Vorrà dire rincarano.” “Rincarano?” chiese il secondo corpo. “No no, qualcosa è ribassato.”

“I panini no di certo,” borbottò il primo corpo cacciandosi in tasca un avanzo di panino.

“Li tengo a dieta,” sussurrò Piorkowski. “È l'unico modo per renderli anemici quanto basta. L'anemia è il terreno di coltura ideale per far esplodere in pieno i brufoli dell'âge ingrat, l'età ingrata.”

In quel momento la professoressa di calligrafia scorse sulla porta il direttore in compagnia di un estraneo dall'aspetto importante. Le andò di traverso il tè e strillò con voce acuta:

“L'ispettore!”

A quella parola d'ordine tutti i corpi si alzarono e si ammicciarono tremanti uno contro l'altro come un branco di polli. Non volendoli impaurire oltre, il preside chiuse discretamente la porta, Pimko mi baciò in fronte e disse con aria solenne:

“Su Gingio, ora va' in classe, la lezione sta per cominciare. Nel frattempo io vado a cercare di sistemarti a pensione da qualche parte e dopo le lezioni torno a prenderti e ti ci accompagno.”

Feci per protestare, ma quel maestro assoluto mi aveva a tal punto ammaestrato con la sua irresistibile magistralità che non ce la feci, ed eseguito un inchino mi avviai in classe, colmo di proteste inesprese e di un tumulto che si inghiottiva tutte le mie proteste. Anche la classe

tumultuava. In una gazzarra generale gli allievi prendevano posto nei banchi e urlavano come se di lì a poco dovessero tacere per sempre.

Chissà quando, a un certo punto apparve in cattedra il professore. Si trattava del medesimo corpo triste e sbiadito che in sala professori aveva espresso la significativa opinione sul ribasso dei prezzi. Sedutosi sulla sedia l'insegnante aprì il registro, scosse un peluzzo dal panciotto, tirò su le maniche perché non si consumassero sui gomiti, strinse le labbra, represses un moto interiore e accavallò le gambe. Indi sospirò e tentò di parlare. La gazzarra raddoppiò d'intensità. Urlavano tutti, eccettuato forse Sifone che, concreto, tirò fuori libri e quaderni. Il professore guardò la classe, si aggiustò un polsino, strinse le labbra, le aprì e tacque di nuovo. La scolaresca proruppe in un boato. Il professore aggrottò la faccia, fece una smorfia, si guardò i polsini, tamburellò con le dita, volse il pensiero a cose lontane, tirò fuori l'orologio, lo posò sulla cattedra, sospirò, represses o forse inghiottì nuovamente un moto interiore, o forse sbadigliò, raccolse lungamente le energie e finalmente sbatté il registro sulla cattedra urlando:

“Basta! Silenzio! Comincia la lezione.”

(1960)

Georg Wilhelm Friedrich Hegel

Perché però l'insegnamento impartito a scuola sia fruttuoso per coloro che studiano, perché realmente facciano per suo mezzo dei progressi, la diligenza personale è necessaria quanto l'insegnamento stesso. Credo che anche quest'aspetto dell'istituzione si sia rafforzato in questo secondo anno. La regolarità nella consegna dei compiti e delle ripetizioni scritte, nonché di tutto il resto delle elaborazioni assegnate, grazie al rigoroso comportamento degli insegnanti è aumentata fino a diventare un'abitudine. Non può esservi nulla di più essenziale del perseguire con tutta la fermezza possibile il vizio della trascuratezza, del ritardo o della negligenza nei lavori, e dell'attenersi a un ordine immutabile, in modo che la consegna di quanto è stato assegnato entro il termine prestabilito diventi qualcosa di altrettanto immancabile quanto il nuovo sorgere del sole. Questi lavori sono importanti non solo perché ciò che si deve imparare a scuola si imprima tanto più saldamente per mezzo della ripetizione, ma forse ancor più affinché la gioventù venga condotta dal mero comprendere all'attività spontanea e allo sforzo personale. L'apprendere, infatti, come semplice recezione e attività mnemonica è un aspetto veramente incompleto dell'insegnamento. La tendenza della gioventù al riflettere e il raziocinare in proprio è per contro qualcosa di altrettanto unilaterale dalla quale bisognerebbe piuttosto allontanarla con cura. Gli allievi di Pitagora dovevano tacere per i primi quattro anni di studio, il che vuol dire non avere o esprimere alcuna idea propria o alcun proprio pensiero; infatti, questo è il fine principale dell'educazione, che tali idee, pensieri, riflessioni personali che la gioventù è in grado di avere e produrre, e il modo in cui essa li sa esprimere, siano estirpati; come la volontà, così anche il pensiero deve avere inizio nell'obbedienza.

Ma se l'apprendimento si limitasse a un semplice ricevere, l'effetto non sarebbe molto migliore che se scrivessimo frasi sull'acqua; poiché non già il ricevere, bensì soltanto la spontaneità dell'afferrare, e la forza di farne nuovamente uso, fa di una conoscenza un nostro possesso. Se al contrario ci si orienta prevalentemente verso il proprio personale razioscinare, non sorgeranno mai disciplina e ordine nel pensare, nessuna connessione e coerenza nella conoscenza. Al ricevere deve dunque necessariamente aggiungersi il proprio sforzo personale, non come un inventivo creare bensì come applicazione di ciò che si è imparato; come tentativo di venire a capo subito; grazie a quanto si è appreso, di altri singoli casi e di un'altra materia concreta. La natura di ciò che viene insegnato negli istituti scolastici, fin dalle prime definizioni grammaticali, non è una serie di isolati fenomeni sensibili, ciascuno dei quali valga per sé solo e sia un semplice oggetto dell'osservazione e della rappresentazione o della memoria; essa è invece prima di tutto una serie di regole, di determinazioni, pensieri e leggi universali. In queste la gioventù riceve immediatamente qualcosa di cui fare uso; come anche, di continuo, una materia alla quale può applicare questo stesso qualcosa; utensili e armi per applicarsi al singolo caso, una potenza per venirne a capo. La natura della materia e il modo d'insegnare, che non consiste già nell'imprimere nelle menti una raccolta di dettagli, qualcosa come una quantità di vocaboli e modi di dire, bensì in un reciproco passaggio interattivo di particolare e universale, fa dell'apprendere nel nostro istituto uno studiare. Un capovolgimento dunque, fra l'altro, dell'essenza della formazione attraverso le lingue antiche, il volere trasformare l'acquisizione della loro conoscenza in un semplice apprendere, com'è sufficiente nel caso di una lingua viva, ovvero come soltanto si apprendono conoscenze storico-naturali, tecnologiche e simili, perlomeno nel modo in cui esse possono essere proposte alla gioventù.

Per questo carattere del nostro apprendimento si deve attribuire un valore particolare al lavoro personale e all'occupazione degli alunni a casa in relazione all'insegnamento scolastico. Per la loro occupazione abbiamo veramente bisogno della collaborazione dei genitori; e ciò nella misura in cui l'amor proprio degli alunni nel rapporto con i propri compagni, nonché l'istinto di conquistarsi il compiacimento degli insegnanti e di procurare a se stessi la soddisfazione di avere compiuto il proprio dovere, non hanno raggiunto la forza sufficiente - soprattutto nei primi anni della frequenza scolastica, quando il lavorare di propria iniziativa non è ancora potuto divenire un'abitudine, ma anche negli anni successivi, quando la smania di distrazioni e l'esteriore vita di

società cominciano a intaccare gli animi degli adolescenti.

Affine a ciò è un altro importante oggetto, riguardo al quale la scuola sta in una relazione ancor più necessaria con i rapporti familiari, e per il quale essa deve avanzare a questi ultimi talune richieste: si tratta della disciplina (Disziplin). Distinguo qui la disciplina (Zucht) dei costumi dalla loro formazione (Bildung). Scopo degli istituti scolastici non può essere la disciplina vera e propria, bensì soltanto la formazione dei costumi, e anche riguardo a questa non si tratta di fornire l'intero ambito degli strumenti necessari per realizzarla. Un istituto scolastico non ha da promuovere per prima cosa la disciplina nei propri alunni, ma presupporla. Noi dobbiamo pretendere che i ragazzi arrivino nella nostra scuola già formati (gezogen). Secondo lo spirito dei costumi del nostro tempo la disciplina non è senz'altro, nella sua immediatezza, come per gli spartani, una cosa di competenza pubblica, un settore organizzato dallo Stato: essa è compito e dovere dei genitori - salvo che in orfanotrofi o seminari, in quegli istituti in generale che coinvolgono l'intera esistenza di persone giovani. Le istituzioni scolastiche sono in parte istituti d'insegnamento, non immediatamente di educazione (Erziehung), in parte non iniziano dai primi elementi della formazione culturale (Bildung) né per ciò che riguarda la conoscenza né per ciò che concerne i costumi. Alla frequenza delle nostre scuole si addice un comportamento tranquillo, l'abitudine a un'attenzione costante, un sentimento di rispetto e di obbedienza nei confronti degli insegnanti e un corretto e costumato contegno nei riguardi loro come in quelli dei compagni.

Nel caso di ragazzi nei quali l'educazione (Eiziehung) familiare non ha potuto istillare tali condizioni è dovuto toccare al nostro istituto il compito di promuovere quella disciplina, di domare la rudezza, di tenere a bada la ricerca smaniosa di distrazioni e di ispirare nei ragazzi il sentimento del rispetto e dell'obbedienza che i genitori non sono stati capaci di fornir loro né nei loro stessi confronti né, quindi, in quelli degli insegnanti. Abbiamo già trovato nella gran maggioranza dei casi quelle qualità, frutto di un'accurata educazione familiare o piuttosto soltanto di un buon esempio familiare, e nei pochi casi del contrario abbiamo anche sperimentato l'effetto confortante della disciplina scolastica. E tuttavia essenziale al tempo stesso ricordare che, come la natura di un'istituzione scolastica racchiude in sé un fine più alto e comincia da un livello più elevato che una comune scuola elementare, l'assunzione dell'incarico di impartire quella prima disciplina, ove essa sia stata trascurata, è da

considerare soltanto come un tentativo: se nei soggetti che non soddisfano quelle condizioni non interviene presto un miglioramento, se la rudezza, l'indisciplina e il disordine non vengono meno col tempo, essi debbono essere restituiti ai genitori affinché adempiano prima i propri doveri nei loro confronti - ed è altrettanto importante ricordare che essi debbono essere allontanati da un istituto il cui insegnamento non può prosperare su un terreno incolto.

Se tuttavia un istituto scolastico presuppone la disciplina dei costumi, la loro ulteriore formazione è invece immediatamente connessa al suo compito principale, cioè all'insegnamento, in parte come effetto indiretto, in parte invece come diretto risultato. Abbiamo ancora l'abitudine, ereditata da un'epoca passata, all'idea di scindere testa e cuore, il pensare e il sentire o, come tale distinzione può altrimenti venir definita, di considerarli quasi alla stregua di essenze di due specie diverse, indipendenti e reciprocamente indifferenti; l'influsso dell'insegnamento sul carattere appare di conseguenza distante o accidentale. Ma lo spirito umano, che è uno, non ospita in sé di fatto nature così diverse; in tutta l'unilateralità che in esso è possibile e che si correla soltanto alle singole forze subordinate, lontane dalle radici della sua essenza, quelle più profonde distinzioni che si incontrano nei suoi recessi più intimi non possono scindersi fino a quella presunta separazione.

La cultura, universale, si connette già nel modo più stretto, secondo la propria forma, alla cultura morale; infatti, non dobbiamo assolutamente ridurre quest'ultima a qualche principio e a qualche massima, a una generica sincerità, buona disposizione e onestà di sentimenti, bensì ritenere che soltanto un uomo colto in generale possa essere anche un uomo colto sotto il profilo etico.

La scuola è tuttavia immediatamente connessa anche alla formazione culturale orientata al carattere etico, senonché andrei troppo lontano se volessi analizzare questo aspetto ancora più importante e trattare più da presso in tale prospettiva la differenza della vita nella famiglia e nella scuola. Debbo anche rinunciare a diffondermi su ciò che presso di noi costituisce il principio della forma esteriore del trattamento dei giovani, su ciò che noi esigiamo dal loro comportamento e riteniamo di dover loro consentire; ed anche su dove possano giungere le pretese dei genitori - o, ancor più, le richieste del pubblico che giudica - nei riguardi di un'istituzione scolastica. Per quanto sarebbe opportuno venire subito in chiaro su taluni malintesi che dominano in tali questioni,

il tempo mi costringe a passare all'osservazione storica, vicinissima, in base alla quale della disciplina posso dire, secondo la testimonianza degli insegnanti e la mia convinzione, che ha guadagnato molto in saldezza durante questo secondo anno scolastico. E una lamentela vecchia, da lungo tempo trita e ritrita, frequente sulla bocca delle persone anziane, che la gioventù che esse vedono crescere sia più dissoluta di quanto non fossero loro in giovane età. Non debbo qui spiegare nei particolari tale lamentela né in generale né nella sua particolare applicazione al nostro istituto: debbo bensì richiamarmi al ricordo che i genitori qui presenti serbano del tono e dei costumi del loro proprio periodo di studio trascorso nelle scuole di allora, e rimettere a un loro imparziale confronto la questione se al tempo presente essi vedano nei propri figli o in altri scolari esempi più numerosi di un comportamento rozzo e incivile di quanti non ne vedessero allora i loro genitori. Debbo però ricordare, che quando accadono cose del genere gli insegnanti e ancor più la direzione sono spesso gli ultimi a venirle a sapere, ammesso che vengano a saperne qualcosa. I genitori sono più vicini alla sfera della condotta privata dei loro figli, i quali raccontano più facilmente in loro presenza cosa succede a scuola o attorno ad essa; essi possono sentire parecchie cose che i ragazzi sottraggono e nascondono con cura all'attenzione degli insegnanti. A questo riguardo debbo calorosamente invitare i genitori, ove vengano a conoscenza di fatti sconvenienti, a mettersi in comunicazione con gli insegnanti e con la direzione; questi si sentiranno per ciò molto obbligati nei loro riguardi, dal momento che spesso soltanto in tal modo possono essere messi in condizione da una parte di ovviare per proprio conto a inconvenienti e influssi negativi sui loro figli, dall'altra di collaborare a tal fine con i genitori; soltanto attraverso il lavoro comune e concorde degli insegnanti e dei genitori può venire realizzato qualcosa di efficace in presenza di errori importanti, in particolare se attinenti alla morale. Come i genitori debbono aspettarsi qui ogni aiuto dagli insegnanti, così questi debbono attendersi lo stesso da parte di genitori di buona volontà, nei casi che possono rendere necessario rivolgersi a essi e invitarli alla collaborazione.

(1810)

Hermann Hesse

Il preside Bauer, anni prima, godeva fama di essere stato un pedagogo duro e alieno; un mio parente più vecchio di me era stato alcuni anni prima suo studente ed era stato duramente maltrattato da lui. Ora era un vecchio signore, passava per un originale, per un'insegnante che pretendeva molto dai suoi studenti, ma che sapeva essere anche gentile con loro. Comunque non era certo poca la paura che avevo di lui quando per mano a mia madre, dopo il primo doloroso distacco dalla casa paterna, ero in attesa davanti alla porta dello studio del preside. Credo che mia madre non fosse entusiasta di lui (quando ci venne incontro e ci fece entrare in quella sua stanza), un vecchio uomo ricurvo con i capelli grigi arruffati, con degli occhi un pò sporgenti venati di rosso, con un abito indescrivibile sul verde sbiadito, di foggia antiquata, con gli occhiali appoggiati in basso sulla punta del naso, e nella mano destra una lunga pipa che arrivava quasi a terra con una grande testa in porcellana, da cui faceva uscire ininterrottamente grosse nuvole di fumo, soffiando nella stanza già affumicata. Anche durante le ore di lezione non si separava da quella pipa. Questo strano vecchio con quell'aspetto curvo e trasandato, con l'abito vecchio e consumato, con quello sguardo triste e almanaccato, con le sue pantofole sformate, la sua lunga pipa fumante mi sembrò un vecchio mago alla cui tutela stavo per essere consegnato. Avrebbe potuto essere orribile vicino a questo vecchio grigio, polveroso, fuori dal mondo, ma forse avrebbe potuto anche essere affascinante, entusiasmante, in ogni caso sarebbe stato qualcosa di particolare, un'avventura un'esperienza. Ero pronto e curioso di andargli incontro.

[...]

Anche se quella sobria città industriale, la prigionia sotto la sorveglianza

della mia severa padrona di casa e l'aspetto esteriore della mia vita a Göpping non mi piacevano in assoluto, tuttavia quel periodo (quasi un anno e mezzo) è stato estremamente fertile e importante per la mia vita. Quel rapporto tra maestro e allievo, di cui avevo avuto sentore a Calw con il professor Schmid, quel rapporto estremamente fecondo e sottile tra una guida spirituale e un ragazzo dotato, si sviluppò pienamente tra me e il preside Bauer. Quel vecchio originale, dall'aspetto pressoché spaventoso, pieno di stranezze e di stramberie, che guardava attraverso le sue piccole lenti verdi spiando malinconico, che riempiva col fumo della sua lunga pipa la nostra aula piccola e sovraffollata, fu per me, per un certo tempo, guida modello e giudice, un venerato semidio. Oltre a lui aveva avevamo altri due insegnanti, ma per me era come se non esistessero; scomparivano come ombre, come se mancassero di una dimensione, dietro l'amata, temuta, venerata figura del vecchio Bauer. E parimenti scompariva la vita a Göpping per me così poco simpatica; scomparivano perfino le amicizie con i compagni di scuola e diventavano prive d'importanza, accanto a questa figura principale. In quel periodo in cui la mia adolescenza era in piena fioritura e in cui già si muovevano le prime percezioni e intuizioni dell'amore tra i sessi, di fatto, per più di un anno, la scuola, l'istituzione solitamente tanto disprezzata o indifferente, fu il punto centrale della mia vita attorno a cui tutto girava, persino i sogni, persino i pensieri nei giorni di vacanza. Io che ero sempre stato uno scolaro sensibile e critico, che rifiutavo fino al sangue ogni forma di sottomissione e di sudditanza, ero prigioniero di questo vecchio misterioso, completamente stregato dal semplice fatto che mi spronava agli sforzi estremi, ai più alti ideali, che non sembrava vedere la mia immaturità, le mie goffaggini, le mie debolezze, che presupponeva in me il massimo e che considerava normale il massimo impegno. Non aveva bisogno di molte parole per esprimere una lode. Quando di un compito di latino o di greco diceva: "Hesse; l'hai fatto molto bene", per giorni e giorni ero felice e contento. E se, senza soffermarsi, senza guardarmi, mi sussurrava: "Non sono contento dite, potresti fare meglio", ne soffrivo e mi sforzavo furiosamente di riconquistare il favore del semidio. Spesso parlava latino con me, aveva tradotto il mio nome in Chattus.

Non so proprio dire quanto l'esperienza di quel particolare rapporto fosse condivisa dai miei compagni. Alcuni privilegiati, miei compagni e rivali più prossimi, erano evidentemente come me in balia del vecchio cacciatore d'anime e in quel tempo sentivano, come me, la solennità della vocazione, si sentivano come iniziati al primo livello di sacralità.

Quando cerco di interpretare psicologicamente la mia giovinezza trovo che la cosa migliore e più efficace di quel periodo, nonostante fossi ribelle e fuggissi le bandiere, era la mia disponibilità al rispetto e il fatto che la mia anima progrediva e fioriva per il meglio, se poteva venerare, adorare, mirare alle mete più elevate. Questa fortuna, i cui esordi mio padre aveva capito e coltivato, che era stata sul punto di appassire sotto una schiera di maestri incapaci, mediocri e indifferenti, che era rifiorita un poco sotto l'influenza dell'iracondo professor Schmid, si sviluppò pienamente con il preside Bauer per la prima e ultima volta nella mia vita.

Se il nostro preside non fosse stato capace d'altro che di far innamorare gli scolari più idealisti del greco e del latino e d'instillare in loro la fede in una vocazione spirituale e il senso di responsabilità conseguente, sarebbe già stato qualcosa di grande e degno di riconoscenza. La caratteristica rara di questo insegnante era la sua capacità non solo di individuare i più intellettuali tra i suoi scolari e di dare nutrimento e consistenza al loro idealismo, ma di sapersi adeguare all'età degli scolari, al loro infantilismo, alla loro voglia di giocare. Poiché Bauer non era solo un venerato Socrate, era anche un insegnante abile ed estremamente originale, che capiva di dover rendere piacevole la scuola ai suoi allievi tredicenni. Questo saggio, che sapeva presentarci la sintassi latina e la morfologia greca in modo tanto geniale, aveva sempre delle trovate didattiche che entusiasmarono noi studenti. Bisogna avere idea della severità, della rigidità e della noia dei licei di quel tempo per potersi immaginare l'impressione di freschezza, di originalità e di genialità di questo ~l uomo in mezzo a una casta di secchi funzionari. Già il suo aspetto, la sua apparizione fantastica, che inizialmente suscitava critiche e risa, diventò presto uno strumento di autorità e disciplina. Delle sue peculiarità e dei suoi interessi, che in sé non sembravano adatti a sostenere la sua autorità, fece dei nuovi strumenti pedagogici. Per esempio la lunga pipa, che aveva atterrito mia madre, per noi studenti non fu più un attributo ridicolo o fastidioso, ma una specie di scettro e di simbolo di potere. Chi aveva il permesso di tenergli per qualche attimo la pipa, chi veniva incaricato di svuotarla e di tenerla in ordine, era un invidiato favorito. C'erano altri incarichi onorifici, per i quali noi scolari proponevamo solleciti. C'era l'incarico di "sventato" che io ricoprii per qualche tempo con orgoglio. Lo "sventato" doveva spolverare ogni giorno la cattedra del preside con due zampe di lepre che stavano sopra la cattedra. Quando l'incarico mi venne tolto e fu dato a un altro scolaro, fu per me una severa punizione.

Nei giorni invernali, quando sedevamo nella classe molto riscaldata e piena di fumo, se fuori il sole compariva davanti alle finestre coperte di ghiaccio, poteva essere che il nostro preside dicesse all'improvviso: "Ragazzi, qui dentro c'è una puzza da far pietà e fuori c'è il sole. Fate una gara attorno alla casa e prima aprite la finestra!" Oppure nei periodi in cui noi candidati per l'esame di stato eravamo carichi di compiti extra, inaspettatamente ci invitava a salire nel suo appartamento dove, in una stanza speciale, trovavamo sopra un enorme tavolo molte scatole di soldatini di zinco che organizzavamo in eserciti e in file da combattimento, e quando la battaglia cominciava il preside soffiava potenti nuvole di fumo dalla pipa tra i battaglioni.

Le cose belle sono caduche e i bei tempi non durano a lungo. Se penso all'epoca di Göpping, all'unico breve periodo dei miei anni di scuola in cui sono stato un bravo scolaro, in cui veneravo e amavo il mio maestro e mi impegnavo seriamente, mi vengono sempre in mente le vacanze estive del 1890 che trascorsi a Calw nella casa dei miei genitori. Per le vacanze non eravamo stati caricati di compiti. Al contrario, il preside Bauer ci aveva fatto presenti le "regole di vita" di Isocrate, che erano contenute nella nostra *crestomazia greca* e ci aveva raccontato che in tempi precedenti alcuni dei suoi migliori allievi le avevano imparate a memoria. Stava a noi seguire o no questo esempio.

Di quelle vacanze mi sono rimaste impresse alcune passeggiate con mio padre. Di quando in quando trascorrevamo il pomeriggio nei boschi sopra Calw; sotto i vecchi abeti c'erano mirtilli e lamponi in quantità, e nelle radure fioriva l'erica e volavano le farfalle estive, atalante e vanesse. C'era un forte profumo di resina e di funghi e a volte ci capitava di vedere dei caprioli. Allora mi aggiravo con mio padre nel bosco e ci fermavamo qui e là sui prati ai margini del bosco. E ogni tanto mi chiedeva a che punto ero con Isocrate, poiché ogni giorno mi sedevo davanti al libro e imparavo quelle "regole" a memoria. E ancora oggi la frase iniziale di Isocrate è l'unico brano di prosa greca che io conosco a memoria. Questa frase di Isocrate e un paio di versi di Omero sono tutto ciò che mi è rimasto della mia conoscenza scolastica della lingua greca. Del resto non riuscii neppure a venire a capo di tutte le "regole". Arrivai a una dozzina di frasi, imparate a memoria e che mi portai dentro per un breve periodo e che potevo ripescare a mio piacere, finché nel corso degli anni si persero e scomparvero come tutto ciò che l'uomo possiede per un momento e di cui crede di essersi impossessato

definitivamente.

Oggi non so più una parola di greco e anche il latino si è perso quasi del tutto, l'avrei dimenticato completamente se non vivesse ancor oggi uno dei miei compagni di Göpping e non fosse ancora oggi mio amico. Ogni tanto mi scrive una lettera in latino e quando la leggo, aggirandomi tra le belle costruzioni classiche, sento il lieve profumo del giardino della giovinezza e della pipa del vecchio preside Bauer.

(1926)

James Joyce

Il refettorio era semivuoto e i compagni continuavano a uscire in fila. Potrebbe andar su per la scala perché non c'era mai né un sacerdote né un prefetto fuori dell'uscio del refettorio. Ma no, non poteva andare. Il rettore avrebbe preso le parti del prefetto degli studi e pensato che fosse un trucco di scolaro e poi il prefetto agli studi sarebbe venuto lo stesso tutti i giorni, soltanto sarebbe stato peggio per l'ira terribile contro chi era salito dal rettore a lamentarsi di lui. I compagni gli avevano detto di andare, ma non sarebbero andati loro. Se n'erano già dimenticati tutti. No, era meglio non pensarci più e forse il prefetto agli studi aveva soltanto detto che sarebbe tornato senza intenzione di farlo. No, era meglio cercare di tenersi nascosto, perché, quando si è piccoli e giovani, sovente la si passa liscia in questo modo.

I compagni del suo tavolo si alzarono. Si alzò con loro e s'incamminò in fila. Doveva decidersi. Si avvicinava all'uscio. Se andava avanti coi compagni, non sarebbe mai più potuto salire dal rettore, perché per questo non si poteva lasciare il campo. E se saliva e veniva picchiato lo stesso, tutti i compagni l'avrebbero preso in giro e avrebbero parlato del piccolo Dedalus che era salito dal rettore a lamentarsi del prefetto agli studi.

Camminava giù per la stuoia e si vide l'uscio innanzi. Era impossibile: non poteva. Pensò alla testa calva del prefetto agli studi dai crudeli occhi incolori che lo fissavano e risentì la voce del prefetto chiedergli due volte come si chiamava. Perché non si era ricordato il nome la prima volta? Non l'aveva ascoltato la prima volta o era per farsi beffe del nome? I grandi uomini della storia avevano nomi come il suo e nessuno se ne faceva beffe. Era del proprio nome che avrebbe dovuto farsi beffe, il prefetto, se proprio ne aveva voglia... Dolan: pareva il nome di una lavandaia.

Era arrivato all'uscio e, voltandosi rapidamente a destra, andò su per le scale; e prima di essersi potuto decidere a tornare indietro, era entrato nell'oscuro corridoio basso e stretto che portava al castello. Varcando la soglia dell'uscio del corridoio vide, senza volgere il capo, che tutti i compagni lo guardavano passando.

Andò per l'oscuro corridoio stretto, passando davanti a piccoli usci: erano gli usci delle stanze della comunità. Aguzzò gli occhi innanzi, a destra, a sinistra nel buio, e pensò che dovevano essere ritratti. Era buio e tutto silenzioso e i suoi occhi erano deboli e stanchi dalle lacrime, in modo che non poteva vederci. Ma pensò che fossero i ritratti dei santi e dei grandi uomini dell'Ordine, che lo guardavano silenziosi mentre passava: sant'Ignazio di Loyola che teneva un libro aperto e vi indicava le parole *Ad Majorem Dei Gloriam*, san Francesco Saverio che si indicava il petto, Lorenzo Ricci colla sua berretta sulla testa come uno dei prefetti delle file, i tre patroni della gioventù santa, san Stanislao Kostka, san Luigi Gonzaga ed il beato John Berchmans, tutti con facce giovani perché erano morti giovani, e padre Peter Kenny seduto su una poltrona avvolto in un gran mantello.

Uscì sul pianerottolo sopra il vestibolo e si guardò intorno. Era qui che Hamilton Rowan era passato e c'erano i segni delle pallottole dei soldati. Ed era qui che i vecchi servi avevano veduto il fantasma col mantello bianco da maresciallo.

Un vecchio servo scopava in fondo al pianerottolo. Stephen gli domandò dov'era la stanza del rettore e il vecchio servo gli indicò l'uscio in fondo e gli guardò dietro, mentre lui andava a bussare.

Non ebbe risposta. Bussò di nuovo e più forte e gli balzò il cuore quando sentì una voce soffocata dire:

- Avanti!

Girò la maniglia e aprì l'uscio e cercò a tastoni la maniglia della porta interna imbottita di verde. La trovò, la spinse ed entro.

Vide il rettore che scriveva seduto a un tavolino. Sul tavolino c'era un teschio e in tutta la stanza un bizzarro odore solenne, come quello che ha il vecchio cuoio delle poltrone.

Il cuore gli batteva rapido per il luogo solenne in cui si trovava e il silenzio della stanza: e guardò il teschio e la faccia benevola del rettore.

- Ebbene, piccolo, - disse il rettore - cosa c'è. Stephen inghiottì qualcosa nella gola e disse:

- Ho rotto gli occhiali, signore.

Il rettore aprì la bocca e fece:

- Oh!

Poi sorrise e disse:

- Bene, se abbiamo rotto gli occhiali, dobbiamo scrivere a casa per averne un altro paio.

Ho scritto a casa, signore, disse Stephen e padre Arnall ha detto che io non debbo studiare finché arrivino.

- Benissimo - disse il rettore.

Stephen inghiottì di nuovo quella cosa e cercò di fermare il tremito delle gambe e della voce.

- Ma signore...

- Ebbene?

- Padre Dolan è venuto oggi e mi ha picchiato perché non scrivevo il tema.

Il rettore lo guardò in silenzio e Stephen si sentì il sangue salire alla faccia e quasi le lacrime agli occhi.

Il rettore disse:

- Ti chiami Dedalus, vero?

- Sì, signore.

- E dove li hai rotti gli occhiali?

- Sulla pista, signore. Un compagno usciva con la bicicletta ed io caddi e si ruppero. Non so il nome di quel compagno.

Il rettore lo guardò di nuovo in silenzio. Poi sorrise e disse:

- Oh, è stato un errore. sono certo che padre Dolan non lo sapeva.

- Ma io gliel'ho detto che li avevo rotti, signore, e lui mi ha picchiato.

- Gli hai detto che avevi scritto a casa per averne un altro paio? - domandò il rettore.

- No, signore.

- Oh, ecco, - disse il rettore - padre Dolan non ha capito. Dì che ti dispenso dalle lezioni per due o tre giorni.

Stephen disse in fretta, dalla paura che il tremito glielo impedisse:

- Sì, signore, ma padre Dolan ha detto che tornerà domani per picchiarmi di nuovo.

- Bene, - disse il rettore - è un errore e io stesso parlerò a padre Dolan. Sei contento?

Stephen sentì le lacrime bagnargli gli occhi e mormorò:

Oh sì, signore, grazie.

Il rettore tese la mano lateralmente dalla scrivania dove c'era il teschio e Stephen, dandogli la sua per un momento, sentì una palma fresca e umida.

- Buongiorno ora - disse il rettore, ritirando la mano e piegando il capo.

- Buongiorno, signore - disse Stephen.

S'inchinò e uscì silenziosamente dalla stanza, richiudendo gli usci lento e con cura.

Ma quando ebbe passato il vecchio servo sul pianerottolo e fu di nuovo nello scuro corridoio basso e stretto, cominciò a camminare sempre più in fretta. Sempre più in fretta attraversò il buio, agitato. Picchiò il gomito contro l'uscio in fondo e correndo giù per la scala, percorse in fretta i due corridoi e uscì all'aria aperta.

Sentiva le grida dei compagni nel campo. Si mise a correre e, correndo sempre più rapido, attraversò la pista e raggiunse palpitante il campo della terza fila.

I compagni l'avevano veduto venire. Gli si strinsero intorno in cerchio, spingendosi a vicenda per udire.

- Raccontaci! Raccontaci!

- Che cos'ha detto?

- Sei andato?

- Che cos'ha detto?

- Raccontaci! Raccontaci!

Stephen riferì ciò che aveva detto lui e ciò che aveva detto il rettore e, quand'ebbe finito, tutti i compagni gettarono i berretti roteanti in aria e gridarono:

- Evviva.

Ripresero i berretti e tornarono a gettarli roteanti nel cielo gridando:

- Evviva! Evviva!

Fecero una sedia con le mani congiunte e vi issarono Stephen e lo portarono in giro, finché dovè dibattersi per liberarsi. E quando si fu liberato, si sciolsero in tutte le direzioni, buttando ancora per aria i berretti, fischiando mentre quelli salivano roteanti, e gridando:

Evviva!

E diedero tre urlate per Dolan Zucca Pelata e tre acclamazioni per

Conmee e dissero che era il più bravo rettore che c'era mai stato a Clongowes.

Gli applausi morirono nella soffice aria grigia. Stephen era solo. Era libero e felice: ma non sarebbe stato in nessun modo superbo con padre Dolan. Sarebbe stato invece molto quieto e obbediente: e desiderava poter fare per lui qualcosa di gentile per mostrargli che non era superbo.

L'aria era soffice e tiepida, e scendeva la sera. Passava nell'aria l'odor della sera: l'odor dei campi dove dissotterravano le rape per pelarle e mangiarle, quando andavano in passeggiata dalle parti del maggiore Barton: l'odore che c'era nel boschetto oltre le tribune, dove crescevano le noci di galla.

I compagni provavano palle lunghe, palle al volo e palle in curva. Nel soffice silenzio grigio poteva sentire il tonfo delle palle: e da ogni parte, nell'aria calma, il colpo delle mazzette da cricket: tic, toc, tac, tuc: piccole gocce d'acqua in una fontana, che lentamente cadono nella vaschetta piena.

(1914)

Piotr Alekseevic Kropotkin

Il direttore del Corpo era un ottimo vecchio, il generale Jeltuchin, ma non era che il capo nominale. Il vero padrone della scuola era “il colonnello,” colonnello Girardot, un francese al servizio della Russia. Si diceva che fosse un gesuita, e io lo credo. In ogni modo era certamente imbevuto delle teorie del Loyola e il suo sistema educativo era quello in voga nei collegi dei gesuiti in Francia.

Immaginatevi un uomo piccolo e magrissimo, dagli occhi neri penetranti e furtivi, con i baffi tagliati corti che gli davano un'impressione felina, molto calmo e deciso; di un'intelligenza media, ma straordinariamente furbo; un despota in fondo, capace di odiare di un odio intenso il ragazzo che non subiva il suo ascendente e di far sentire quell'odio non per mezzo di persecuzioni stupide, ma incessantemente, in ogni suo atto - per mezzo di una parola detta a caso, di un gesto, di un sorriso, di un'esclamazione. Non camminava, strisciava, e il contrasto dell'immobilità del suo capo con il suo sguardo mobilissimo e indagatore completava quell'impressione. Un'espressione di fredda indifferenza era stampata sulle sue labbra anche quando voleva aver l'aria benevola, e questa espressione diventava ancor più crudele quando la sua bocca si contraeva in un sorriso di disprezzo o di disapprovazione. Con tutto questo non aveva l'aria dittatoria, faceva piuttosto pensare a prima vista a un padre benevolo che discorre con i suoi ragazzi come se fossero già grandi.

Ma ben presto si sentiva che tutto e tutti dovevano piegarsi alla sua volontà. Guai a quel ragazzo che non si mostrava felice o infelice a seconda dell'umore del colonnello al suo riguardo.

Le parole “il colonnello” erano sulle labbra di tutti continuamente. Gli altri ufficiali erano conosciuti con i loro soprannomi, ma a Girardot nes-

suno osava dare un soprannome. Era avvolto da un'aureola di mistero, come se fosse onnisciente e onnipresente. Passava tutto il giorno e parte della notte nella scuola; anche quando eravamo in classe gironzolava qua e là, aprendo le nostre cassette con la sua chiave. Passava gran parte della notte a segnare su certi quadernetti di cui aveva una vera biblioteca, su colonne speciali e a diversi colori, i difetti e le qualità di ogni ragazzo.

I giochi, gli scherzi, le conversazioni cessavano immediatamente quando lo si vedeva avanzare lentamente nelle nostre grandi sale, tenendo per mano uno dei suoi favoriti, dondolandosi sui fianchi, sorridendo a un ragazzo, scrutandone un altro con occhio indagatore, dando a un terzo un'occhiata indifferente, torcendo la bocca alla vista di un quarto; e da questi sguardi tutti capivano che il primo ragazzo gli piaceva, che il secondo gli era indifferente; che ignorava di proposito il terzo e che il quarto gli era antipatico. Questa antipatia era sufficiente a terrorizzare la maggior parte delle sue vittime - tanto più se non se ne capiva il motivo. Ragazzi sensibili erano stati ridotti alla disperazione da quella muta, incessante ostilità e da quegli sguardi sospettosi; in altri aveva avuto per effetto di spezzarne del tutto la volontà.

La vita all'interno del Corpo era infelicissima sotto il governo dispotico del colonnello. In tutti i convitti gli ultimi venuti sono sottoposti a umilianti persecuzioni. I novellini vengono così messi alla prova. Cosa valgono? Faranno la spia? Ai "vecchi" poi piace ostentare con i nuovi venuti la superiorità che deriva loro dalla lunga familiarità con l'ambiente: avviene in tutte le scuole e in tutte le prigioni. Ma sotto Girardot queste persecuzioni assumevano un carattere più aspro e venivano inflitte non dai compagni, ma dagli allievi della prima classe e dai paggi che erano già sottufficiali e ai quali Girardot aveva creato una posizione tutta particolare e privilegiata. Il suo sistema era di concedere loro assoluta libertà, di fingere di ignorare gli orrori che si permettevano e di mantenere per mezzo loro una disciplina severissima. Rispondere a un ceffone dato da un page de chambre avrebbe voluto dire, ai tempi di Nicola I, essere spedito a un battaglione "per i figli dei semplici soldati" se la cosa diventava pubblica; ribellarsi in qualsiasi modo ai capricci di uno di questi pages de chambre aveva subito questa conseguenza: che i venti giovanotti della prima classe, armati delle loro pesanti righe di quercia, si radunavano in una sala e, con la tacita approvazione del Girardot, picchiavano a sangue il ragazzo colpevole di un tale spirito di insubordinazione.

Così la prima classe faceva quello che voleva e non più tardi dell'inverno precedente al mio arrivo uno dei loro divertimenti prediletti era stato di condurre i "novellini" in una stanza, vestiti delle sole camicie da notte, e di correre in giro come cavalli al circo, mentre essi, armati di grosse fruste di caucciù, stando gli uni in mezzo, gli altri intorno alla sala, frustavano i ragazzi spietatamente.

Il colonnello era al corrente di tutto ciò. Aveva organizzato un sistema di spionaggio perfetto e nulla gli sfuggiva. Ma tutto andava bene finché non si scopriva che egli sapeva. Il suo sistema di disciplina era fondato sull'ignorare ciò che faceva la prima classe.

Ma uno spirito nuovo aleggiava sulla scuola e solo pochi mesi prima del mio arrivo era avvenuta una rivoluzione. Quell'anno la terza classe era diversa da quello che era stata fino allora. Vi erano molti giovani che avevano studiato e letto parecchio: alcuni di essi diventarono poi uomini notevoli. Feci conoscenza con uno di loro che leggeva allora *La critica della Ragion Pura* di Kant. Vi erano poi fra di essi alcuni dei giovani più robusti della scuola. Il ragazzo più alto del Corpo era in quella classe e anche un giovane fortissimo, Kostov.

Gli allievi di questa terza classe non subirono il giogo dei pages de chambre della prima con la docilità dei loro predecessori; erano disgustati di quello che succedeva e, in seguito a un incidente che preferisco non raccontare, ebbe luogo una battaglia fra la terza e la prima classe e ne risultò una solenne bastonatura inflitta ai pages de chambre dai loro sottoposti. Girardot soffocò la faccenda, ma l'ascendente della prima classe era svanito. Le fruste di caucciù rimasero, ma non furono più adoperate. I circhi e altre cose simili appartennero al passato.

Fu tanto di guadagnato; ma l'ultima classe, la quinta, composta quasi tutta da ragazzi entrati da poco nella scuola, doveva ancora obbedienza ai capricci dei paggi della prima. Avevamo un bellissimo giardino, pieno di alberi secolari, ma i ragazzi della quinta lo godevano ben poco; erano obbligati a correre a far commissioni mentre i giovani della prima stavano seduti a chiacchierare, o dovevano riportare le palle quando questi signori giocavano. Due giorni dopo il mio arrivo alla scuola, visto come stavano le cose in giardino, non vi andai, ma rimasi in casa. Stavo leggendo, quando un page de chambre dai capelli rossi e la faccia coperta di lentiggini mi venne incontro e mi ordinò di scendere immediatamente in giardino per partecipare al gioco.

“Non vengo; non vedete che sto leggendo?” gli risposi.

Il suo viso antipatico si sfigurò per l'ira. Stava per scagliarsi contro di me: mi misi sulla difensiva. Si provò a colpirmi in faccia con il berretto, io mi schermii, allora buttò il berretto in terra.

“Raccattalo.”

“Se lo raccatti lei.”

Una simile mancanza di obbedienza era sconosciuta nella scuola. Non so perché non mi picchiò spietatamente lì per lì. Era molto più grande e più robusto di me.

L'indomani e i giorni seguenti ricevetti altri ordini simili, ma rimasi ostinatamente di sopra. Cominciarono allora una serie di meschine e seccantissime persecuzioni - sufficienti a far disperare qualunque ragazzo. Fortunatamente sono sempre stato di un temperamento gioviale e rispondevo scherzando o fingevo di non accorgermene.

Ma anche questo presto finì. Incominciò a piovere, e passavamo quasi tutto il giorno in casa. In giardino quelli della prima classe fumavano liberamente, ma quando si stava dentro, la sala da fumare era “la torre.” Questa era tenuta pulitissima e vi era sempre il fuoco acceso. Gli “anziani” punivano severamente il ragazzo che trovavano per caso a fumare, ma essi stavano continuamente seduti intorno alla stufa a chiacchierare e a godersi le sigarette. L'ora preferita era per loro dopo le dieci di sera, quando avrebbero dovuto essere già a letto; prolungavano la serata fino alle undici e mezzo e per proteggersi da una sorpresa da parte di Girardot ci costringevano a montare la guardia. I ragazzi della quinta dovevano alzarsi a turno dal letto, due alla volta, a restare sulle scale fino alle undici e mezzo per dare l'allarme se si avvicinava il colonnello.

Ci si mise d'accordo per mettere fine a queste veglie notturne. Le discussioni furono lunghe e ci si consigliò con le classi superiori sul da farsi. Finalmente si arrivò a questa decisione: “Rifutatevi concordemente di montare la guardia e quando cominceranno a battervi, come è certo che faranno, andate per quanto possibile tutti insieme e chiamate Girardot. Egli sa già tutto, ma allora sarà obbligato a intervenire.” Gli esperti in questioni d'onore decisero che questo non poteva essere qualificato spionaggio: gli “anziani” non si comportavano verso gli altri come dei

compagni. Quella sera doveva montare la guardia il principe Sahovskoj, un vecchio allievo, e Selanov, un nuovo venuto, ragazzo timidissimo dalla voce femminile. Sahovskoj fu comandato per il primo, ma rifiutò di andare e fu lasciato in pace. Allora due pages de chambre andarono dal timido nuovo venuto che era a letto; e siccome si rifiutò di obbedire, cominciarono a fustigarlo brutalmente con le pesanti cinghie di cuoio. Sahovskoj svegliò diversi compagni che si trovavano vicini e tutti assieme corsero da Girardot.

Anch'io ero a letto quando due mi si avvicinarono e mi ordinarono di montare la guardia. Mi rifiutai. Subito afferrarono due paia di bretelle - invariabilmente si posavano gli abiti in perfetto ordine su di una panca accanto al letto, le bretelle sopra e la cravatta attraverso - e cominciarono a fustigarmi. Seduto sul letto, mi coprivo con le mani e avevo già ricevuto diversi colpi, quando si udì l'ordine: "La prima classe dal colonnello!" I feroci combattimenti si ammansirono improvvisamente e frettolosamente rimisero a posto i miei abiti.

"Non una parola!" mi sussurrarono.

"Mettete la cravatta al suo posto!" gridai loro, mentre le spalle e le braccia mi bruciavano per i colpi ricevuti.

Quel che dicesse Girardot alla prima classe non si seppe mai; ma il giorno dopo, mentre stavamo allineati, pronti per avviarcì al refettorio, il colonnello ci parlò con aria compunta, dicendo quanto era triste pensare che dei pages de chambre avessero colpito un ragazzo che si rifiutava a ragione di ubbidire. E quale ragazzo? Un nuovo venuto, un ragazzo timido come Selanov! La scuola intera fu nauseata di questo discorso da gesuita.

Fu senza dubbio un colpo per l'autorità di Girardot, ed egli se ne ebbe molto a male. Aveva per la nostra classe e me in particolare molta avversione (gli era stato raccontato il mio rifiuto a partecipare al gioco in giardino) e non perdeva l'occasione di manifestarci i suoi sentimenti.

Durante il primo inverno passai molto tempo in infermeria. Dopo un attacco di tifo, durante il quale il direttore e il dottore ebbero per me cure veramente paterne, soffrì di attacchi di gastrite gravi e prolungati. Girardot, facendo il suo giro quotidiano nell'infermeria e vedendomi spesso, incominciò a dire tutte le mattine ironicamente, in francese:

“Ecco un giovanotto sano come il Ponte Nuovo e che non vuol lasciare l’ospedale.” Risposi un paio di volte scherzando, ma infine, accorgendomi della sua malignità, persi la pazienza e mi adirai davvero. “Come osate parlarvi così?” esclamai, e aggiunsi: “Pregherò il dottore di proibirvi l’ingresso in questa camera’.”

Girardot indietreggiò di un passo e i suoi occhi scuri scintillarono, le sue labbra sottili si strinsero più del solito. Finalmente disse: “Dunque vi ho offeso? Ebbene, abbiamo nell’atrio due pezzi d’artiglieria: volete battervi in duello?”

“Io non scherzo, e vi dico che non tollero le vostre insinuazioni,” continuai. Non ripeté più il suo sciocco ritornello, ma mi prese in odio più che mai.

Fortunatamente per me non davo occasioni per castigarmi. Non fumavo, i miei abiti erano sempre in buono stato e abbottonati e messi bene in ordine la notte. Mi divertivo a qualsiasi gioco, ma ero tanto occupato nella lettura e nella corrispondenza con mio fratello che trovavo appena il tempo per fare una partita a lapa (nota 1) nel giardino, e avevo sempre premura di ritornare ai miei libri. Quando ero colto in fallo, però, non ero io che Girardot puniva, ma l’anziano dal quale dipendevo. Una volta, per esempio, feci a pranzo nientemeno che una scoperta di fisica! Osservai che il suono fatto da un bicchiere dipende dalla quantità di acqua che contiene e cercai subito di ottenere un accordo con quattro bicchieri. Ma dietro di me stava Girardot, e senza una parola mise agli arresti il mio “anziano.” Fortuna volle che fosse un ottimo ragazzo, un mio terzo cugino, che non volle sentire le mie scuse, dicendo: “Va bene, so che non ti può vedere.” Però i suoi compagni incominciarono a farsi sentire: “Stai attento briccone! Non intendiamo farci castigare per colpa tua!” E se la lettura non fosse stata la mia costante occupazione mi avrebbero probabilmente fatto pagar caro il mio esperimento di fisica.

Ma l’influenza del colonnello declinava rapidamente. Il carattere della scuola stava subendo un cambiamento radicale. Durante vent’anni Girardot aveva realizzato il suo ideale che consisteva nell’aver i ragazzi ben pettinati arricciati e di aspetto effeminato, e nel mandare alla Corte come i cortigiani di Luigi XIV. Che si istruissero o no, poco gli importava: prediligeva quelli meglio forniti di spazzolini da unghie di ogni specie, di boccette di profumo, che avevano l’uniforme “privata”

(che si poteva indossare nei giorni di libera uscita) del taglio migliore e che sapevano fare il più elegante salut oblique. Prima, quando Girardot faceva fare la prova di qualche cerimonia di Corte, drappeggiando un paggio in una coperta di cotonina a strisce rosse presa da uno dei nostri letti perché fungesse da imperatrice a un baisemain, i ragazzi si avvicinavano quasi devotamente all'imperatrice immaginaria, compivano seriamente la cerimonia di baciarle la mano e si ritiravano con un inchino elegantissimo; ma ora, anche se a Corte erano elegantissimi, alle prove facevano degli inchini così goffi che tutti si sbellicavano dal ridere, mentre Girardot impazziva dalla bile. Prima i ragazzi più giovani, quando erano condotti a un ricevimento di Corte, appositamente pettinati, si tenevano i riccioli tanto quanto duravano; ora, di ritorno dal palazzo, si affrettavano a mettere la testa sotto il rubinetto per farli sparire. Un contegno effeminato veniva deriso da tutti. Ormai si considerava più come una seccatura che come un favore essere mandati ai ricevimenti per fare da comparse ornamentali.

Nel Corpo dei Paggi, come in tutte le altre scuole, andava prevalendo un nuovo spirito, di serietà e di studio. Un tempo i paggi certi di ottenere, con un mezzo o con l'altro, i punti necessari per essere nominati ufficiali nel reggimento della Guardia, passavano i primi anni alla scuola senza imparare quasi niente, e incominciavano a studiare un poco solo nelle ultime due classi; ora anche nelle classi inferiori si studiava con serietà. Anche moralmente il tono era ben diverso da quello di qualche anno prima.

Girardot fu licenziato.

(1889)

José Lezama Lima

La gazzarra dei ginnasti e i timidi mormorii dei Co i dei primini, subirono un violento spostamento, il direttore Jordi Cuevarolliot, grande, ma agile, con la sua virile testona bionda stava attraversando i cortili, seguito dal rispettoso silenzio degli apprendisti. Il suo viso dalla pelle dura, con accese rossezze e la barba resa policroma da astuti unguenti, ricordava il Charles de Saulier, Sieur de Morette, di Holbein, più delicato e con meno preoccupazioni tenebrose, come se fosse stato ritoccato da Murillo. Il suo naso, più curvo di quello del Sieur de Morette, sembrava addolcito, in una tardiva ricostruzione, dall'estensione morbida, dalle assai lente vibrazioni, delle sue narici. La larghezza delle spalle, la concavità visibile del suo petto, sottolineate da quelle sue gambe che sostenevano il tronco con l'impressionante leggerezza delle colonie di formiche nel trascinare un cece. Il guanto di lontra selvatica con lo spadino feudale dei suoi titoli, era sostituito, nella già citata copia di Murillo, da una matita d'oro, con cui annotava i nomi di coloro che per aver parlato durante il pranzo avrebbero subito la punizione del mutismo dei senza ricreazione. Si dirigeva al centro del refettorio, dov'era una pedana con i bastoni di pane ammuccinati come se fossero legna, cominciava a tagliarli con la rapidità di uno squattero che taglia la cipolla per un piatto urgente, raccogliendoli fino a formare una quantità proporzionale a ogni tavolo, e si agitavano le fette per la trepidazione del taglio incessante, come se fossero pesci, scodinzolanti e tristi, estratti dai loro vivai. Ma quella originale distribuzione del pane, mai abbandonata a una meccanica e passiva successione era una delle prove più deliziose e indimenticabili a cui il direttore Jorde Cuevarolliot sottoponeva i suoi apprendisti. Gettava le fette a quelli seduti ai tavoli del refettorio, una per una, fino a quando, se sorprendevasi un alunno distratto, spezzava allora l'ordine, e gli lanciava il pane che così arrivava come un segnale per farlo ravvivare,

e lo educava con quasi festosa grazia l'agguato, la magica trasparenza del soprassalto. Tutti dovevano dipendere da quel punto volante, che in qualunque momento poteva rivelare un decadimento, una indifferenza malinconica, irregolare nei suoi umori, un maligno sopore. Bisognava rendere coincidenti l'appetito con il dover essere in una dissimulata vigilanza, perché in realtà l'attenzione non poteva venire accesa solo dalla detonazione di quell'uccello farinoso, ma come da una frustata invisibile che esplodesse inudibile tra il corpo incorporante e l'aria sorpresa. Il disattento prendeva ben presto coscienza del proprio ridicolo, perché il pane non afferrato rimbalzava contro i vassoi scivolosi, che come pesanti imbarcazioni risalivano il marmo dei tavoli, spargendo i contorti filamenti della zuppa di verdure, o al rovesciare tenace nella spinta che gli comunicava la fionda del grande provenzale, la caraffa dell'acqua, diversificandosi nei suoi meandri l'improvvisato alveo, alzandosi in piedi gli apprendisti vicini, accorrendo la squadra degli inservienti con maleodoranti panni assorbenti. Ma il disattento pagava un prezzo che lo annientava, per quel momento in cui la sua coscienza midollare era stata interiore a quella delle rondini in formazione e a quella dei pesci davanti alla mollica spezzettata delle figure. Al contrario, in Enrique Aredo, l'agguato si presentava in forma inversa, trascurava le incorporative delizie, per rimanere avvinto alle fette nella loro curva parabolica, alla vigilanza degli altri volti, o di quelli che già riteneva disattenti, caricandosi di una strana e languida tensione nell'assaporare anticipatamente le catastrofi lontane. Se coincideva la catastrofe con l'ambito addensato dalle probabilità che li aveva considerato, sentiva la sadica voluttuosità di oltrepassare una misura, come se la sua sessualità, simile a quella degli insetti dal guscio membranoso più brillante, dovesse attraversare il Cipango del caso e della coincidenza di tutti i possibili in una fortunata coordinata. I riflessi risvegliati da tutti quegli agguati, dall'estasi di quasi tutti quegli adolescenti avvinti alla sorpresa della massa farinosa, dall'attenzione che cavalcava simultaneamente l'enigmatica diversità dei sensi, abituandoli a mangiare senza venir meno, senza abbandonarsi a quelle spianate oscurità distese tra il cielo del alato e la terra umida e vorace della lingua.

Gli sprizzi nelle acque fluenti o interrotte producevano una musica come di frittelle che si stanno dorando. I corpi che saltavano sotto l'acqua avevano l'allegria dei pesci che si allungano in una cascata; si violentavano stirandosi perché

L'acqua si infrangesse con più furore nello scontrarsi con i muscoli al colmo del loro sartame. Gli sprizzi incrociando l'arabesco formicante del suono dell'acqua, sembravano, rotte le lamine di metallo che isolavano il cantico di ciascuna estensione corporale, che formassero, a causa della diversità tra il silenzio vigile del refettorio e la colorata allegria generata dall'acqua scendendo, una sotterranea camera segreta, in cui ogni corpo per mezzo di quasi invisibili inflessioni o di una premura momentaneamente incomprensibile, seguisse i dettati di una musica identica ma infinitamente diversa nell'offrirle i corpi le loro trasmigrazioni. L'agguato, che teneva svegli fino all'irritabilità i disciplinanti del refettorio, assumeva un certo stiramento nel sentire il ronfo dell'acqua, mentre galoppava il suo crescendo rinchiuso tra la cementazione e le lamine di metallo. Dopo la volante divisione del pane, i disciplinanti, come se i loro visceri fossero percorsi dall'eco legata delle acque di quel rinchiodimento, andavano trasformandosi in dormienti, come l'estasi che pervade i coristi in un Kirie di Palestrina, quando la luce, attenuata al mattino dalle lievi indecisioni autunnali, non riesce più a oltrepassare lo spessore delle vetrate.

(1988)

Thomas Mann

«Tò, ecco il padreterno!» esclamò Kai. «Passeggia nel suo paradiso terrestre.»

«Bel paradiso!» fece Hanno, mettendosi a ridere. Rideva d'un riso nervoso e non sapeva smettere, si teneva il fazzoletto sulla bocca e osservava colui che Kai chiamava il «padreterno».

Nel cortile era comparso il preside della scuola, dottor Wulicke: un uomo di statura altissima col cappello nero a cencio, la barba breve, la pancia prominente, i calzoni troppo corti e i polsini a imbuto che portava sempre molto sporchi. Con una faccia che pareva quasi sofferente per la collera, egli attraversava il cortile lastricato, indicando col braccio teso il rubinetto dell'acqua. L'acqua colava... Un gruppo di allievi lo precedeva correndo a precipizio per rimediare chiudendo l'acqua. Ma anche quando l'ebbero fatto stettero stralunati a guardare ora il rubinetto ora il preside che paonazzo si era rivolto al dottor Goldener subito accorso e gli parlava con voce profonda, cupa e concitata. Le sue parole erano inframmezzate da sibili e brontolii inarticolati.

Il preside Wulicke era un uomo terribile. Era il successore del vecchio, gioviale filantropo sorto il cui regime avevano studiato il padre e lo zio di Hanno. Morto quello poco dopo il '71, il dottor Wulicke, fino allora professore in un liceo prussiano, era stato nominato preside, e con lui era entrato nella vecchia scuola uno spirito nuovo e ben diverso. Mentre prima la cultura classica era stata considerata fine a sé stessa, un fine sereno da raggiungere con calma e tranquillità e con gaio idealismo, ora erano in onore altri concetti, i concetti di autorità, dovere, potenza, impiego, carriera; e "l'imperativo categorico del nostro filosofo Kant" era il vessillo che il preside Wulicke faceva sventolare minaccioso

nei discorsi delle grandi occasioni. La scuola era diventata uno stato nello stato dove il rigore prussiano regnava così potente che non solo gl'insegnanti ma anche gli scolari si sentivano funzionari, preoccupati soltanto della promozione e desiderosi quindi di essere nelle grazie dei potenti. Poco dopo l'ingresso del nuovo preside si era incominciata, secondo i migliori criteri igienici ed estetici, la ricostruzione dell'istituto col nuovo arredo, e tutto era stato portato a termine felicemente. Rimaneva da decidere se, un tempo quando quegli ambienti avevano avuto meno comodità moderne e un pochino più bontà, serenità, benevolenza, più anima e tranquillità, la scuola non fosse un'istituzione più simpatica e più benefica...

Personalmente il preside Wulicke era cinto dal terrore enigmatico, ambiguo, ostinato e geloso del Dio dell'Antico Testamento. Era spaventevole nel sorriso come nella collera. L'enorme autorità di cui era investito lo rendeva paurosamente capriccioso e imperscrutabile. Era capace di dire una paro a scherzosa e di andar sulle furie se si rideva. Nessuno dei suoi tremebondi dipendenti sapeva come comportarsi con lui. Non rimaneva altro che venerarlo nella polvere ed evitare, con umiltà pazzesca, di essere travolti dalla sua ira e stritolati dalla sua immane giustizia...

[...]

Ma esattamente nell'istante in cui si spegneva l'eco della graziosa melodia, avvenne una cosa spaventevole, una cosa che si abbatté su tutti i presenti inaspettata, crudele, possente e schiacciante.

Senza che alcuno avesse bussato, la porta si spalancò di botto e un coso lungo, enorme, entrò emettendo un brontolio sordo e arrivando d'un balzo in mezzo ai banchi: era il "padreterno".

Modersohn si fece terreo e afferrò la sedia a braccioli, spolverandola col fazzoletto. Gli scolari erano scattati in piedi come un sol uomo. Con le braccia strette ai fianchi si alzarono sulle punte dei piedi e chinarono la testa mordendosi la lingua in un atteggiamento di rispetto illimitato. Il silenzio era perfetto. Qualche sospiro per lo sforzo sostenuto, e di nuovo silenzio.

Il preside Wulicke squadrò un istante la schiera irrigidita sull'attenti, alzò le braccia con quei suoi polsini sudici a imbuto e le riabbassò al-

largando le dita come uno che preme una tastiera. «Sedete!» disse con voce di contrabbasso. Dava del tu a tutti.

Gli scolari sprofondarono. Modersohn accostò la sedia con mani tremanti e il preside sedette presso la cattedra. «Prego, continui pure» disse. E aveva un tono terribile come avesse detto: “Ora la vedremo e guai a colui che...”.

Il motivo della sua venuta era lampante. Modersohn doveva dar prova della sua arte didattica, doveva far vedere che cosa gli allievi di quinta avevano imparato da lui in sei o sette lezioni: si trattava della sua esistenza e del suo avvenire. Quando il supplente ritornò alla cattedra e chiamò un allievo a ripetere la poesia *The Monkey*, era assai triste a vedersi. E come fino a quel momento erano stati esaminati e valutati gli scolari, così avveniva ora del maestro. E fu un malanno per gli uni e per l'altro. La comparsa del preside Wulicke era un attacco di sorpresa e nessuno, meno due o tre, avevano studiato la lezione. Modersohn non poteva interrogare per tutta l'ora *Todtenhaupt* che sapeva tutto. E siccome non si poteva leggere *The Monkey* nel libro in presenza del preside, tutti fecero una misera figura, e quando si passò alla lettura di *Ivanhoe* soltanto il contino Mölln fu in grado di tradurre qualche passo perché egli si interessava personalmente al romanzo. Gli altri annaspavano, tossicchiando tra un vocabolo e l'altro. Anche Hanno fu interrogato e non arrivò più in là d'una riga. Il preside Wulicke emise un suono come quando l'archetto passa con forza sulla quarta corda del contrabbasso. Modersohn si torceva le manine maldestre e sporche d'inchiostro e andava ripetendo in tono lamentoso:

«E di solito si andava così bene! E di solito si andava così bene!»

Il campanello suonò mentre ancora lo ripeteva rivolgendosi disperato tanto agli alunni quanto al preside. Ma il “padreterno” era terribile e a braccia conserte dominava la classe con lo sguardo e tentennava il capo. Poi si fece dare il registro di classe e vi segnò un biasimo per pigrizia a tutti coloro che avevano dato risposte insufficienti: sei o sette allievi in una volta sola. Non poteva segnare il nome di Modersohn, ma questi stava peggio di tutti gli altri: era pallido, affranto e liquidato. Tra quelli che avevano avuto il biasimo c'era anche Hanno Buddenbrook. «Vi rovinerò io la carriera» soggiunse il preside Wulicke. E scomparve.

(1900)

Luciano Mastronardi

Bussarono alla porta. Era il direttore.

- Che state facendo? - domandò agli scolari.

- Numerando per decimi da uno a mille! - rispose il solito primo della classe.

- Ho il figlio malato, potrei andare a casa mezzora? - domandai.

Il direttore mi guardò scuotendo la testa.

- Le voglio raccontare un aneddoto, signor maestro Mombelli. Quando noi eravamo ancora maestro, capitò che mio padre stava morendo. Noi andammo a scuola e ci dimenticammo che nostro padre stava morendo. Questo perché? Perché, signor maestro, le preoccupazioni personali non si devono portare nell'aula scolastica. Ma pensi, signor maestro Mombelli, ai missionari, pensi che la nostra è una missione. Mi faccia vedere il registro, signor maestro!

Sfogliò il registro e si portò le mani ai capelli.

- Signor maestro, stia attento alle anellate! La elle deve toccare la riga superiore; la effe deve toccare quella superiore e quella inferiore; la di invece è l'unica anellata che non deve toccare la riga superiore ma deve fermarsi poco sotto, alla stessa altezza della ti... Ah! Non c'è una anellata che sia ben anellata, Signor maestro! Vede qui: la bi è più alta della elle; la gi è più bassa della effe. Ma, signor maestro, il registro è un documento ufficiale!

Io guardavo per terra le sue scarpe pensando: «Ha le dita ai piedi!»

- Ci duole, signor maestro, farle osservazioni. Oh! di che buon grado noi le diremmo: bravo! bravo! ma... Vede, signor maestro Mombelli, non ci consideri quello che noi siamo. Lei in noi non deve vedere il superiore, ma il collaboratore. Noi siamo i collaboratori dei maestri! Se ha qualche dubbio pedagogico, se ha qualche scolaro difficile ce lo dica: ci chiedi un consiglio, una spiegazione. Pensi, signor maestro, che noi facemmo il concorso direttivo a venticinque anni. Allo scritto eravamo in trentamila. Fummo ammessi agli orali in trecento. Vincemmo in tre. Noi fummo terzi: ma dietro a due reduci di guerra con medaglia d'oro. Ed ella sa che una medaglia d'oro conta cinquanta punti...

Si fregò le mani visibilmente compiaciuto. Mi guardava. So che non so bleffare. So che mi si legge negli occhi quel sordo rancore o rabbia che si prova davanti a uno che plata soddisfatto di sé. E allora penso che questo tale si lavi i piedi, o stia seduto al gabinetto, o si spaventi all'abbaiare d'un cane, e così ristabilisco il mio equilibrio interiore.

- Che lezione ha preparato per stamattina, signor maestro Mombelli?

- Una lezione su... Cristoforo Colombo! - dissi. Feci aprire il libro agli scolari e cominciai a spiegare.

- Ma questa è una lezione libresca. Via il libresco,

- gridò il direttore. - Scuola attiva! scuola viva! Drammatizziamo, signor maestro, drammatizziamo! Scolari, in piedi... Voi siete la ciurma! Tu sarai Cristoforo Colombo, - disse a un ragazzino: - il vostro signor maestro sarà il marinaio che guarda se si vede la terra... Signor maestro, vada alla finestra... Non ha un cannocchiale?

- Veramente no!

- Non importa! L'ontogenesi ripete la filogenesi. Il fanciullo ha tanta fantasia da sostituire col pensiero l'idea degli occhiali con quella del cannocchiale.

- Cosicché il cannocchiale sarebbero i miei occhiali?

- Esattamente

Dopo un momento tutta la scuola inveiva contro il ragazzino che faceva Cristoforo Colombo.

- Siamo stanchi di viaggiare, - urlava uno.
- Vogliamo tornare a casa ! - urlava un altro.
- Calma ciurma! Calma ciurma! - urlava Colombo.
- Ho lasciato mia moglie, i miei figli. Dove sono i miei figli?
- Calma ciurma calma!
- Non andiamo più in America da questa parte!
- Nelle Indie, - urlò il direttore.
- Calma ciurma calma!
- Abbiamo sete!
- Abbiamo fame!
- Alle catene alle catene alle catene alle catene Colombo alle catene!
- Calma ciurma calma!
- Da tre anni ci dici: calma ciurma!
- Quattro mesi, - corresse il direttore.
- Da quattro mesi che ci dici: calma ciurma!

Il direttore si affacciava dall'uno all'altro scolaro a dire di gridare i nomi delle navi.

- Noi della Pinta siamo stanchi!
- Noi della Santa Maria siamo esausti!
- Noi della Nina non ne possiamo più!

- Calma ciurma calma!
- A morte Colombo a morte Colombo a morte Colombo a morte a morte.

- Calma ciurma calma!

Il direttore si avvicinò a un ragazzino: - Parla a Colombo della tua città!

- Sono di Torino, città che si trova nel cuore del Piemonte e che conta seicentomila abitanti; dove ci scorre il fiume Po che nasce dal Monviso ha affluenti ila sinistra, e a destra, e si getta nel mar Adriatico con un largo delta...

- Calma ciurma calma!

Il direttore mi fece segno di gridare.

- Terra! Terra! - gridai.

- Davvero? gridò Colombo.

- Terra! Terra! - ripetei.

- Terra terra terra terra terra terra terra terra terra terra.

- Evviva Colombo! - urlò il direttore.

- Evviva Colombo! - gridò la ciurma.

- Ora, - disse il direttore, - per riposarci da questo che in pedagogia si chiama collettivismo individualizzato (apparentemente sono due termini che stridono come un do suonato insieme a un si>: collettivismo individualizzato, dicevamo, ora un pò di divertimento. Bambini! Vero che a voi piace la pasta Barilla ?

I bambini si guardarono.

- Eh~ Con pasta Barilla è sempre domenica e alla domenica la scuola è chiusa.

- Chi mi sa dire il nome di un animale ibernante? domandò poi.

- Il vostro maestro vi avrà spiegato chi sono gli animali ibernanti!

Mi guardò: - Vero che l'ha spiegato?

- Non sono ancora arrivato... Sono ancora al cane! - dissi.

- Signor maestro, aggiornarsi! - mi sussurrò. - Ben! Passiamo alla religione: tu, dimmi: quando avvenne il primo miracolo di Gesù?

- Le nozze di Cana, - rispose il ragazzino chiamato.

- No! - disse il direttore.

- Ecco, signor maestro, com'è palla rilanciata, disse.

- Palla pallina!

Dove sei stata?

Dalla nonnina!

Cosa ti ha dato?

Un bel pulcino!

Fammelo vedete?

Eccolo qui!

- Ha visto, signor maestro, come palla rilanciata?... Forza, signor maestro, giochi a palla rilanciata...

(1962)

William Somerset Maugham

Era cosa contraria alla tradizione della scuola che si potesse scegliere uno dei maestri inferiori. Nella sala dei professori si esprimeva l'unanime desiderio che fosse eletto il signor Watson, preside della scuola preparatoria: si poteva già descriverlo come un maestro della King's School, dal momento che tutti lo conoscevano da una ventina d'anni, e non c'era il rischio che avrebbe potuto dar loro noia. Ma il Capitolo riservava loro una sorpresa. Fu scelto un uomo chiamato Perkins. All'inizio nessuno sapeva chi fosse questo Perkins e il nome non fece un'impressione favorevole su nessuno; ma prima che passasse lo stupore si capì che Perkins era il figlio di quel Perkins che vendeva tessuti. Il signor Fleming ne informò gli insegnanti prima di pranzo mostrando una grande costernazione. Quelli che stavano mangiando lo finirono di fare quasi in silenzio e nessuno parlò della faccenda fino a che i camerieri non ebbero lasciato la stanza. Poi cominciarono a parlare. I nomi di chi era presente in quella occasione sono irrilevanti, ma generazioni di scolari li conoscevano come Sospiri, Catrame, Pisolini, Schizzi e Pat.

Conoscevano tutti Tom Perkins. La prima cosa che dissero era che non era un gentiluomo. Lo ricordavano piuttosto bene. Era un ragazzo piccolo e scuro, con capelli neri e spettinati e occhi grandi e uno zingaro. frequentava la scuola come esterno con la migliore delle borse di studio, cosicché l'educazione non gli era costata nulla. Certo che era brillante. Ad ogni premiazione usciva carico di premi. Era l'allievo di cui si vantavano di più e adesso ricordavano con amarezza la loro paura che egli volesse guadagnarsi una borsa di studio per qualche scuola più importante e sfuggire così dalle loro mani. Il dottor era andato dal padre, il negoziante dei tessuti - tutti ricordavano il negozio, Perkins e Cooper, in St. Catherinés Street - e gli aveva detto che speravano che

sarebbe rimasto con loro fino a quando fosse giunto il momento di andare a Oxford. La scuola era il miglior cliente della Perkins e Cooper e il signor Perkins fu solo troppo felice di l'assicurazione richiesta. Tom Perkins continuò a trionfare: migliore allievo di studi classici che il dottor Fleming ricordasse e nel lasciare la scuola conquistò la più importante borsa di studio essi avessero da offrire. Ne guadagnò un'altra al Magdalene e fece una brillante carriera come studente universitario. La scuola segnalò tutti i successi che egli raggiungeva anno dopo anno e quando si laureò con il massimo dei voti, lo stesso Fleming scrisse alcune parole di elogio sulla rivista. I suoi successi furono accolti con grande soddisfazione nella sua antica scuola. A quel tempo la Perkins e Cooper aveva cominciato ad avere momenti brutti: Cooper beveva moltissimo e proprio prima che Tom Perkins si laureasse la ditta aveva dovuto fare bancarotta.

A tempo debito Tom Perkins aveva preso gli Ordini Sacri ed era entrato nella professione per la quale era straordinariamente adatto; era stato poi maestro assistente a Wellington e, successivamente, a Rugby.

Ma c'era un'enorme differenza tra il salutare i suoi successi nelle altre scuole ed essere invece sottoposti a lui nella propria. Catrame gli aveva spesso dato delle punizioni consistenti in copie e Schizzi gli aveva dato dei pugni. Non riuscivano ad immaginare come mai il Capitolo avesse fatto un errore ditale portata. Nessuno avrebbe certo potuto dimenticare che Perkins era figlio di un mercante di tessuti che aveva fatto bancarotta e l'alcolismo di Cooper sembrava peggiorare la disgrazia. Si capì che il decano aveva sostenuto con zelo la sua candidatura e probabilmente avrebbe invitato Perkins a pranzo, ma quei piccoli pranzi piacevoli e ristretti sarebbero stati sempre ugualmente piacevoli quando Tom Perkins c si fosse seduto a tavola? E che dire degli ufficiali? Non poteva certo aspettarsi che ufficiali e gentiluomini lo ricevessero come uno di loro. La scuola ne avrebbe avuto un danno incalcolabile. I genitori c sarebbero rimasti insoddisfatti e nessuno si sarebbe potuto sorprendere se ci fossero stati molti ritiri. E poi l'indegnità di doverlo chiamare signor Perkins! I maestri pensarono, come mezzo di protesta, di dare tutti le dimissioni, ma lo spiacevole timore che potessero essere accettate con equanimità li trattenne.

«L'unica cosa è prepararci ai cambiamenti», disse Sospiri, che aveva insegnato nella quinta classe per venticinque anni con una incompetenza impareggiabile.

E quando lo videro non furono affatto rassicurati. Il dottor Fleming li invitò ad incontrarlo a colazione. Perkins adesso era un uomo di trentadue anni, alto e sottile, ma con la stesso aspetto selvatico e trascurato che gli ricordavano quando era ragazzo. I suoi abiti, mal fatti e cincischiati, erano indossati malamente. Aveva i capelli neri come sempre e non aveva certo imparato a spazzolarli, dal momento che gli cadevano sulla fronte ad ogni gesto e lui li respingeva indietro con un movimento della mano quando gli ricadevano sugli occhi. Aveva i baffi neri e la barba che gli arrivava fino agli zigomi. Parlava con disinvoltura con i maestri come se li avesse lasciati solo una settimana o due prima ed era chiaramente contento di rivederli. Sembrava inconsapevole della stranezza della sua posizione e non trovava niente di strano che gli si rivolgessero chiamandolo signor Perkins.

Mentre li stava salutando per andarsene, uno dei maestri, tanto per dire, notò che aveva ancora parecchio tempo prima che il suo treno partisse.

«Voglio fare una passeggiata e dare un'occhiata al negozio», rispose lui allegramente.

Limbarazzo fu molto evidente. Tutti si meravigliarono che Perkins potesse essere così privo di tatto e, per peggiorare le cose, il dottor Fleming non aveva sentito quello che lui aveva detto e la moglie dovette urlarglielo nell'orecchio.

«Vuole fare un giro e dare un'occhiata al vecchio negozio del padre.»

Solo Tom Perlcins rimase inconsapevole dell'umiliazione che l'intero gruppo provò. Si voltò verso la signora Fleming.

«Di chi è adesso?»

La signora Fleming non riuscì a rispondere perché era molto seccata.

«È ancora un negozio di tessuti», disse alla fine in tono acido. «Si chiama Grove. Non ci serviamo più lì.»

«Chissà se mi permetteranno di entrare in casa.»

«Penso di sì, se dice chi è.»

Soltanto la sera dopo cena, si riprese il discorso, nella sala dei professori, sull'argomento che occupava le menti di tutti. Fu Sospiri che chiese: «Allora che ne pensate del nostro nuovo preside?». Pensavano tutti alla conversazione della colazione. Si poteva a stento chiamarla una conversazione: era stato piuttosto un monologo. Perkins aveva parlato incessantemente. Parlava rapidamente, con un flusso di parole semplici e con una voce profonda e sonora. Aveva una strana risatina che scopriva i suoi denti bianchi. L'avevano seguito con difficoltà perché la sua mente saltava da un argomento all'altro attraverso meccanismi di connessione che non sempre gli ascoltatori riuscivano a cogliere. Aveva parlato di pedagogia, e questa era una cosa abbastanza naturale, ma aveva molto da dire sulle moderne teorie pedagogiche tedesche di cui loro non avevano mai sentito parlare e che accolsero con diffidenza. Aveva parlato dei Classici, ma era stato in Grecia e il suo discorso aveva toccato anche l'archeologia: aveva passato un inverno negli scavi e i professori non riuscivano a capire come ciò potesse tornare utile ad un uomo che doveva insegnare ai ragazzi come passare gli esami. Aveva parlato di politica, ed era sembrato loro strano il paragone da lui instaurato tra lord Beaconsfield e Alcibiade, e aveva parlato di Gladstone e di Home Rule. Avevano capito che era un liberale ed avevano avuto un tuffo al cuore. Aveva parlato di filosofia tedesca e di narrativa francese. Non riuscivano a pensare che un uomo con interessi così diversi potesse essere profondo.

Fu Pisolini che riassunse le impressioni generali e le sintetizzò in una forma che tutti sentirono definitivamente negativa. Pisolini era il maestro della terza superiore, un uomo debole, con le palpebre cadenti. Era troppo alto per la sua forza e i suoi movimenti erano lenti e languidi. Dava un'impressione di stanchezza e il nomignolo era totalmente appropriato.

«É un entusiasta.»

L'entusiasmo era negativo. L'entusiasmo non era qualcosa di adatto a un gentiluomo. Pensarono all'Esercito della Salvezza con le sue trombe e i suoi tamburi. Entusiasmo significava cambiamento. Venne loro la pelle d'oca quando pensarono a tutte le piacevoli vecchie abitudini in pericolo imminente. Osavano appena pensare al futuro.

«Sembra più che mai uno zingaro», disse uno dopo una pausa.

«Mi domando se il Decano e il Capitolo sapessero, quando lo hanno eletto, che era un radicale», osservò un altro con acidità. Iare.

La conversazione languì. Tutti loro erano troppo turbati per parlarne. Quando Catrame e Sospiri si recarono insieme al Capitolo, il giorno della premiazione, una settimana più tardi, Catrame, che aveva la lingua malefica, osservò al suo collega: «Bene, abbiamo visto un bel pò di premiazioni. Mi chiedo se ne vedremo un'altra».

Sospiri era più melanconico che mai.

«Se capita qualcosa di possibile, nel senso di una parrocchia, non mi dispiacerà di ritirarmi.».

(1915)

George Orwell

Sambo era spronato da due grandi ambizioni. Una era di attrarre a scuola allievi di famiglie nobili, l'altra di tirar su scolari in grado di vincere borse di studio nelle public school e in modo speciale a Eton. Negli ultimi anni che io fui in quella scuola egli riuscì ad avere due ragazzi che appartenevano all'autentica nobiltà inglese. Uno, ricordo, era un miserabile mollusco, una specie di albino, che volgeva in giro i suoi deboli occhi e sfoggiava un lungo naso, in fondo al quale pendeva sempre una tremula goccia di rugiada. Sambo, quando menzionava questi due a una terza persona, non mancava di elencare i titoli che competevano loro e, nei primissimi giorni, giunse al punto di chiamarli Lord Tal dei Tali. Superfluo osservare che non si stancava di attirare su di loro l'attenzione di chiunque visitasse la scuola. Una volta, ricordo, al piccolo mollusco biondo si formò un nodo in gola mentre mangiava e dalla punta del naso cadde nel piatto del moccio. Fu uno spettacolo ripugnante. Qualsiasi ragazzo di minor prestigio sarebbe stato definito uno schifoso animale e costretto a uscire immediatamente. Ma con lui Sambo e Flip si limitarono a sorridere, quasi sottintendendo che i ragazzi sono ragazzi e che non bisogna prendere troppo sul serio le loro scappatelle.

Tutti i ragazzi molto ricchi erano, più o meno, apertamente favoriti. La scuola sembrava un vago ricordo dell'accademia privata vittoriana, con un certo numero di allievi a pensione presso la famiglia del preside e quando, più tardi, lessi una descrizione di una scuola di quel tipo in Thackeray, fui immediatamente colpito dalle rassomiglianze. I ragazzi ricchi, a metà mattina, avevano latte e biscotti e, una volta o due la settimana, prendevano lezione di equitazione. Nei loro confronti Flip sfoggiava le sue qualità materne, e li chiamava col loro nome di battesimo. Inoltre non venivano mai frustati. A prescindere dai sudamericani, i

cui genitori vivevano a una distanza che li rendeva innocui, credo che Sambo non abbia mai frustato nessun ragazzo il cui padre avesse entrate molto superiori a 2000 sterline l'anno. Ma talvolta era pronto a sacrificare il profitto finanziario al prestigio scolastico e, di tratto in tratto, riduceva notevolmente la retta per ragazzi che dessero affidamento di riuscire a vincere una borsa di studio e ad accrescere così il lustro della scuola. Fu appunto in base a trattative del genere che io potei entrare in St. Cyprian. Altrimenti i miei genitori non sarebbero stati in grado di mandarmi a una scuola così costosa.

A tutta prima non mi resi conto che io ero uno studente a retta ridotta e fu solo quando mi avvicinai agli undici anni che Flip e Sambo cominciarono a rinfacciarmelo. Per i primi due o tre anni fui sottoposto all'ordinario tirocinio. Poi, non appena ebbi cominciato il greco (il latino si cominciava a otto anni, il greco a dieci), venni trasferito nella classe delle borse di studio che, almeno per quanto riguarda i classici, era sotto la diretta supervisione di Sambo. Per un periodo di due o tre anni i ragazzi che dovevano concorrere alle borse di studio venivano rimpinzati di scienza con lo stesso indifferente cinismo con cui si rimpinza un'oca per il pranzo di Natale. E quale scienza! L'idea di far dipendere la carriera di un ragazzo specialmente dotato da un esame competitivo, che si deve superare a dodici o tredici anni, è, nel migliore dei casi, un male. Ma sembra che ci siano delle scuole preparatorie che mandano studenti a Eton, Winchester ecc. senza abituarli a considerare tutto in vista dei voti che ottengono. A St. Cyprian non pensavano ad altro se non a insegnarci a compiere una qualche truffa americana. Voglio dire, il nostro compito era di imparare esclusivamente quelle cose che avrebbero dato a un esaminatore l'impressione che ne sapevamo assai più di quanto in realtà ne sapessimo e di evitare, per quanto possibile, di ingombrarci la mente con qualsiasi altra nozione. Materie che non erano importanti per la borsa, come per esempio la geografia, erano quasi completamente trascurate. Anche la matematica passava in sottordine per quelli che si dedicavano allo studio dei classici. Nessuno accennava mai alle scienze, che erano infatti così disprezzate da far severamente reprimere anche un leggero interesse per la storia naturale. I libri, che ci consigliavano di leggere nel tempo libero, erano scelti pensando alla composizione in inglese. Ciò che contava erano le due materie fondamentali dell'esame: il latino e il greco. Ma anche queste venivano deliberatamente insegnate per farci fare bella figura, non per farcele imparare. Per esempio non si leggeva mai un'opera intera di un autore greco o latino.

I ragazzi che studiavano per ottenere la borsa non erano trattati tutti nello stesso modo. Se un ragazzo aveva dei genitori ricchi, per i quali il pagamento delle tasse non rivestiva grande importanza, Sambo lo spronava in modo relativamente paterno, prendendolo in giro, dandogli qualche colpetto nelle costole o addirittura un colpo di matita sulla testa, ma senza tirargli i capelli né frustarlo. Quelli che soffrivano erano i poveri, ma intelligenti. I nostri cervelli erano delle miniere d'oro in cui aveva investito del denaro e dai quali voleva a ogni costo cavare dividendi. Molto prima che afferrassi la natura dei miei rapporti finanziari con Sambo, ero stato informato che non mi trovavo sullo stesso piano degli altri ragazzi. Infatti gli allievi erano divisi in tre caste. C'era una minoranza costituita da rampolli dell'aristocrazia o dei milionari. Vi erano i figli di famiglie ricche, che costituivano la maggioranza della scuola. E poi c'erano pochi paria come me, figli di ecclesiastici, funzionari dell'amministrazione indiana, vedove povere e gente del genere. Questi paria erano scoraggiati dal seguire corsi facoltativi, come tiro a segno o carpenteria, ed erano umiliati nei vestiti e nella distribuzione degli attrezzi. Per esempio io non riuscii mai a ottenere una mia mazza per cricket, perché: "I tuoi genitori non possono permetterselo". Questa frase mi perseguì durante tutti gli anni di collegio. A St. Cyprian non avevamo il permesso di trattenere i soldi che portavamo da casa. Dovevamo consegnarli al nostro arrivo e, di tratto in tratto, potevamo spenderli sotto il controllo dei superiori. Io e i ragazzi nelle mie condizioni non eravamo mai autorizzati a comperare giocattoli costosi come, per esempio, modelli d'aeroplani, anche se avevamo in deposito denaro sufficiente. Flip, in particolare, sembrava si fosse proposta lo scopo di inculcare modeste pretese nei giovani più poveri. "Credi che sia il tipo di giocattolo che un ragazzo come te dovrebbe comprare?" Ricordo che una volta disse a qualcuno, e davanti all'intera scolaresca: "Tieni presente che non avrai mai dei soldi a tua disposizione. I tuoi non sono ricchi. Devi imparare a comportarti assennatamente, a non desiderare più di quello che potrai avere".

[.]

Flip mi scrutava con quei suoi occhi minacciosi (di che colore erano? Io me li ricordo verdi, ma nessun essere umano ha occhi verdi; forse erano nocciola) e cominciava con quel suo personale stile che mescolava preghiera e rimprovero, e riusciva sempre a superare ogni difesa e a toccare la coscienza di chiunque.

“Non mi pare che sia molto corretto da parte tua comportarsi così, non credi? Trovi che ti comporti bene con tua mamma e tuo papà a poltrire come fai una settimana dopo l'altra, un mese dopo l'altro? Vuoi proprio precluderti ogni possibilità di far carriera? Tu lo sai che la tua famiglia non è ricca, vero? Lo sai che non possono permettersi le stesse cose che i genitori d'altri ragazzi. Come faranno a mandarti a una buona scuola, se non ottieni una borsa? So che tua mamma è fiera di te, e tu vuoi darle una simile delusione?”

“Credo che non abbia più voglia di andare a una buona scuola,” interloquiva a questo punto Sambo, rivolgendosi a Flip e pretendendo che io non fossi presente. “Credo che abbia abbandonato ogni idea di una simile scuola. Quello che vuole è diventare un impiegatuzzo da quaranta sterline l'anno.”

A questo punto ero già stato colto dall'orribile sensazione delle lacrime imminenti, avvertivo un nodo in gola, una specie di prurito dietro il naso. Allora Flip tirava fuori il suo asso di briscola:

“E ti pare di comportarti bene nei nostri confronti ad agire in questo modo? Dopo tutto ciò che abbiamo fatto per te? Tu sai quanto abbiamo fatto per te, vero?” Il suo sguardo mi trafiggeva e, sebbene non dichiarasse mai in chiare parole ciò che avevano fatto per me, io lo sapevo benissimo. “Ti abbiamo tenuto qui tutti questi anni, ti abbiamo anzi fatto restare persino una settimana durante le vacanze, perché tu potessi studiare meglio sotto la direzione del signor Batchelor. Non vogliamo vederci obbligati a mandarti via e tu lo sai, ma non possiamo tenere qui un bambino che non sa far altro che mangiare, un anno dopo l'altro. Non mi pare che sia molto corretto il modo come ti comporti, non trovi?”

Io non ero mai in grado di rispondere altro se non un infelice “No, signora”, “Sì, signora” a seconda dei casi. Certo non era corretto comportarsi come facevo. Poi, a un dato momento, l'odiosa lacrima scivolava dall'angolo dell'occhio, mi correva giù per il naso, cadeva per terra.

Flip non diceva mai chiaramente che io ero uno di quelli che non pagavano la retta intera, senza dubbio perché varie frasi del tipo “Tutto ciò che abbiamo fatto per te” possedevano un maggiore valore emotivo. Sambo, che non ci teneva a essere amato dai suoi allievi, si esprimeva brutalmente, sebbene, date le sue inveterate abitudini, sempre in modo

pomposo. “Tu vivi della mia munificenza” era la sua frase preferita in queste occasioni. E almeno una volta udii esattamente queste parole tra una sferzata e l'altra. Devo aggiungere che queste scene non accadevano di frequente e che, tranne una volta, non si svolsero mai alla presenza di altri ragazzi. In pubblico mi si ricordava che ero povero, che i miei genitori non sarebbero stati in grado di permettersi questo o quello, ma non si accennava alla mia situazione speciale. Veniva riservata come un'estrema e imbattibile accusa, cui si ricorreva come a uno strumento di tortura, quando battevo la fiacca in modo eccezionalmente riprovevole.

[.]

Odiavo Sambo e Flip, vergognandomi di odiarli e provandone rimorso, ma non mi occorre mai di dubitare della loro saggezza. Quando mi dicevano che dovevo vincere una borsa di studio o rassegnarmi ad andare, a quattordici anni, a fare il galoppino in un ufficio, credevo che quelle fossero le uniche inevitabili alternative che mi si aprivano davanti. E soprattutto credevo a Sambo e a Flip, quando mi assicuravano che erano i miei benefattori. Adesso naturalmente capisco che per Sambo io rappresentavo un buon investimento. Spendeva denaro per me, ma solo al fine di ricuperarlo sotto forma di prestigio per la scuola. Avessi mai fatto cilecca, come accade talvolta ai ragazzi promettenti, penso che si sarebbe liberato di me senza pensarci due volte. Invece, quando si giunse al dunque, io vinsi due borse di studio, che egli senza dubbio seppe sfruttare nelle sue circolari pubblicitarie. Ma per un bambino è difficile capire che una scuola è anzitutto un'impresa commerciale. Un bambino crede che le scuole siano state create per educarlo e che il preside lo punisca sia per il suo bene, sia per un bisogno di smaltire la sua prepotenza. Flip e Sambo avevano deciso di mostrarsi amici e questa loro amicizia si risolveva in sferzate, rimproveri, umiliazioni, tutti intesi al mio bene e a evitarmi uno sgabello in un ufficio. Questa era la loro versione e io ci credevo. Era perciò evidente che avevo contratto nei loro confronti un immenso debito di gratitudine. E invece non mi sentivo per nulla grato e lo sapevo benissimo. Anzi li detestavo tutti e due. Non riesco a controllare i miei sentimenti né potevo fingere di ignorarli. Ma non è segno d'animo malvagio odiare i propri benefattori? Così m'avevano insegnato e così credevo. Un bambino accetta le norme che gli vengono imposte, anche quando le infrange. Dall'età di otto anni, e forse anche prima, fui sempre conscio di vivere in stato di peccato, e se cercavo di sembrare indomito e ribelle, non si trattava che di un sottile velo, steso sopra un complesso di vergogna e terrore.

Durante tutta la mia infanzia ebbi la profonda convinzione di non valere niente, di sprecare il tempo, di rovinare le mie doti, di dar prova di mostruosa stupidaggine, malvagità e ingratitudine - e ciò mi sembrava fatale, perché vivevo tra leggi assolute come la forza di gravità, ma che m'era impossibile osservare.

(1947)

Aldo Palazzeschi

Con questo intermezzo di violini, e il finale strappo di corde, si venne al presente, al viaggio di Ancona, le quarantotto gallerie: «Povera Augusta! Ah! Ah!».

La direttrice non ricordava di Augusta, che doveva essere una bambina al tempo dell'amicizia con le sorelle, non se ne ricordava, Né si peritava di dichiararlo. La morte della poveretta, il ritorno col nipote, finché tutti gli sguardi e i sorrisi delle tre donne si concentrarono su di lui. Fu abbastanza la voce nel dover confessare che un ragazzo di quattordici anni, fisicamente così aitante, non possedeva la licenza elementare, ma aveva frequentato appena a terza classe. E qui la direttrice superò tutte le sue altezze: le sue vertiginose, e quelle del caso abbastanza imbarazzante. Lasciò le sorelle parlare sommesse, vergognose, spaventate manovrando essa la ciminiera imponente, annuendo con vastità, quasi che tanta vergogna e paura fossero più che giustificate, e le fossero anzi dovute; quindi, volgendosi prima accigliata verso il colpevole, e incominciando ad abbozzar sorrisi in cui erano tutti i misteri impenetrabili, tutti i segreti, i fascino dell'autorità; e nei quali il ragazzo poteva leggere tutti i giudizi, tutti i commenti, tutti i rimproveri, e anche tutte le promesse; e iniziando infine un saliscendi di risate eseguite tanto magistralmente: larghe, strette, larghe che finivano strette, strette che andavano ad allargare, lasciate cadere, riprese, picchiandosi un pugno sui ginocchi e mandando ancor più all'indietro il trofeo dell'autorità, tanto che le sorelle rimasero trasfigurate.

La direttrice volle sapere il nome.

«Remo, bene, mi piace, benone, meglio Remo che Romolo il quale, pure avendo fondato Roma aveva ucciso il fratello: bisognava fondare

Roma senza uccidere nessuno, sarebbe stato meglio. Non vi pare?» concluse la direttrice.

E le sorelle dicevano: “sì, sì”, e stavano a sentire, si capiva che la storia non era il loro forte, e in quanto a Remo sappiamo bene, oramai, dove arrivassero le sue facoltà dottrinarie. Quindi, come il campione che scendendo in campo sicuro della propria forza e del proprio valore incomincia ad agitare con naturalezza quelle membra con le quali svolgerà il prodigio dinanzi alle folle attonite: “Ah! voi, signorino, a quattordici anni compiuti, così grande e grosso non avete ancora la licenza elementare, e non vi vergognate? E avete anche il coraggio di stare davanti a me?”. Rideva, rideva la direttrice. La cosa più stupefacente si è che Remo, davanti al fuoco di quelle artiglierie rimaneva impassibile, con un raggio fra labbro e labbro, proprio come appena giunto a Santa Maria e guardandosi attorno non vedeva che camicie e mutandine. Da quel ragazzo intelligente ch’egli era, allora aveva capito l’articolo, ora capiva il genere.

La direttrice, in volute serpentine esauriva le sue risate il cui significato era ben diverso da quello che le amiche potevano supporre. Quello che dava a loro tanta vergogna e tanto timore, a lei faceva soltanto ridere, e ridere proprio di gusto essendo una cosa di ordinaria amministrazione. Dar la licenza elementare a Remo era per lei come mangiare una pallottolina di zucchero per un elefante.

[.]

A questo punto tacque, la direttrice, e si mise a guardare giù in fondo, più giù... ma non in fondo alla stanza, il suo sguardo oltrepassava tutte le muraglie. E veramente quando rientrando i denti, non al completo perché la bocca non era capace di contenerli, socchiudendo gli occhi guardava laggiù laggiù... non era più la direttrice di una scuola elementare, ma non si sapeva dove potesse incominciare né dove andasse a finire la sua direzione. Quindi tamburellando le dita sopra la coscia, fece un conticello:

[.]

«Dunque: Aprile, Maggio, Giugno... due ore tutte le mattine...» E rivolta a Remo erigendo la testa e alzando una mano: «ma bisogna studiare, bisogna riacquistare il tempo perduto, rimediare alle magagne»

concluse severa: «mio caro signore».

Risolto il problema con tanta semplicità, sollevate dal peso che le opprimeva da molti giorni, Teresa e Carolina si alzarono insieme di scatto e corsero alla tavola, nella penombra, dove erano preparati i rinfreschi. Servirono prima un'aranciata alla direttrice che mentre le sorelle erano corse al tavolino, estratte le lenti dal giacchetto le aveva inforcate: voleva veder bene quello che era venuta ad inghiottire; quindi del vino santo del 1907 (si era nel 19) con dei biscottini e delle tartine finissime.

La direttrice mostrò di gradire molto la cortesia e accettò, con gran copia e varietà di sorrisi, il vino santo e i dolci, e una volta visto di che si trattava infilò presto le lenti nel giacchetto buttandosi senza guardare. Venuto poi il momento di dir basta si mise a rifiutare facendo delle sbarrature con le braccia, tirandosi indietro con la testa: “no, no, è impossibile”. A questo punto intervenne Remo per vincere i dinieghi e le riluttanze. Andato a prendere un vassoio sulla tavola con premura e senza dimostrare timidità, lo presentò alla direttrice che si fece indietro sul canapè, sul cranio le si rizzarono le penne tutte insieme, come a un gallo che abbia davanti il rivale, sgranò gli occhi, spalancò la bocca mostrando i denti per divorare l'audace. Ma lui, oramai, non aveva paura di quei morsi, conosceva il carattere delle vecchie cavalle e ci sapeva stare. “Ah! tu osi offrire un biscotto alla direttrice che ha già detto di no tante volte alle zie? Tu hai tanto ardire?” Quindi, da quell'atteggiamento offeso di bocca spalancata per divorare l'offensore, pareva sputare i denti per comporre il sorriso, dalla gioia non li poteva contenere, cedeva, sorrideva e finiva per divorare il biscottino. Sì, sì, da lui se lo lasciava dare un altro biscottino, dalle amiche invece no, niente da quelle, ma da lui lo prendeva e lo buttava giù. L'esercizio fu ripetuto parecchie volte, e sempre dopo crescenti offese, e capitolazioni più clamorose. E anche un altro gocciolino si lasciava mescolare, dopo aver detto alle amiche che le avrebbe fatto male. Ma quelle, invece d'ingelosire si mostravano raggianti per il successo del nipote. Un altro gocciolino dal futuro licenziando elementare, e un altro biscottino. Le tirava l'occhio, il maschietto, alla direttrice. E Remo, offrendoglielo, non aveva per nulla l'aria impacciata o supplichevole: macché! glie lo presentava con la sicurezza dell'affare concluso pur sapendo che bisognava aspettare, rimanendo impermeabile alla scena di quell'ennesimo stupore in fondo al quale era l'accettazione.

Una di queste scenette venne interrotta dall'apparizione di Niobe con

la Tonina sulla porta del salotto. Anche la faccia di Niobe s'illuminò a quell'allegria, si capiva che tutto camminava nel miglior modo possibile, la direttrice non era venuta a Santa Maria inutilmente, mentre la Tonina ripeteva in gran scompiglio e fervore: Signora, signora, guardi, se vedesse!. Le sue braccia erano cariche, ed erano cariche anche quelle di Niobe: fiori, frutta, insalata, la ricciola, il radicchio scoltellato, la lattughina delle ventiquattrore; tutto quello che piaceva alla direttrice (che cosa non le aveva fatto piacere, la Tonina durante quella visita, anche qualcosina che piaceva a lei, probabilmente) semi e piante per il giardinetto della direttrice, fresche, sissignori, perché le piacevano tanto anche le fresche, e le teneva in camera, sul cassettoni, mentre i fiori li teneva nel salotto da pranzo. L'astuta Niobe aveva tirato su le calze alla Tonina, e l'aveva ricoperta di quanto potesse tornar gradito all'augusta padrona.

Si capiva già, non essere quello che un semplice campionario, un anticipo, la direttrice si sarebbe vista capitare a domicilio cose del genere, e molto meglio probabilmente, per tutta la primavera e l'estate avrebbe avuto di che tenersi fresca e dolce la bocca.

(1934)

Lalla Romano

Una volta mi fu chiesto di definire la nostra Preside. Dissi : E un personaggio. Poi aggiunsi: risorgimentale.

Per me dire personaggio è una lode, capace, credo, di esprimere qualcosa di sentito anche dai colleghi e da quanti conoscono la signorina Bertoni. Perché voglio dire un essere vivo, di carattere risentito eppure difficile a definire. Va bene che «*omne individuum ineffabile*», in ultimo, ma non occorre troppa fantasia per sapere che le vere personalità, originali, sono rare (come sono rari i personaggi vivi nell'arte). So che questa definizione può apparire di carattere estetico più che morale, ma non è vero. In realtà indica proprio l'una e l'altra cosa insieme. Infatti la nostra Preside è stata ai nostri occhi un personaggio non solo in certi momenti, in certi atteggiamenti, ma ha dato un accento personale alla esplicazione quotidiana dei suoi doveri, al suo zelo che non ha mai conosciuto riposo, e non è stato mai abitudinario, conformistico, ma sempre appassionato, estroso, impreveduto. Quante volte ci stupiva: quel suo sorridere quando temevamo si inquietasse, quel suo rabbuiarsi quando credevamo sarebbe andata liscia. Mai nulla era stabilito una volta per tutte. Quante volte abbiamo ammirato la sua volontà, quel suo saper ottenere una cosa quando la voleva, quando le pareva giusta, magari contro il parere altrui, contro evidenti difficoltà pratiche; così in altre occasioni il suo coraggio morale, il suo tenere alta la dignità della sua carica. Quando io dissi «risorgimentale», intendevo questo: questo prendere sul serio, appassionarsi, opporsi, rischiare di sbagliare, anche avere il coraggio di contraddirsi: credere alla libertà come lotta. Affermazione di carattere, responsabilità. Essere cittadini, insomma.

Certo, personaggi simili non sono comodi. Chi dà molto, al suo compito, chiede anche molto. Chi ha una personalità forte, rischia di apparire

prepotente, in quanto tende a imporsi alle personalità più deboli; ma la sua vera forza è quella di assumere le responsabilità, non scaricarle sugli altri. Risorgimentale: aggiungerei milanese; che per me torinese è stata una scoperta. Uno spirito generoso, civico, un patriottismo più civile che militare che io apprezzo molto e che mi augurerei fosse istillato nei giovani.

Certo, colei che ha scelto per la sua scuola il nome di Costanza Arconati, che ha fatto studi sul Berchet rientra fin troppo facilmente nel personaggio che dicevo. Ma quello che conta è un'altra cosa: è quell'interesse a una cultura extrascolastica, vale a dire alla cultura, quella mentalità non casalinga per cui a Lei è sempre stato un riposo, una gioia visitare una mostra, seguire corsi di conferenze, assistere a uno spettacolo teatrale; e viaggiare, con curiosità, con instancabile interesse. Presidi che provvedano banchi e facciano osservare l'orario ce ne saranno sempre, ma la nostra scuola - intendo qui la scuola italiana - avrà, possiamo dire riavrà prestigio e saprà formare buoni italiani soltanto se presidi e insegnanti porteranno nella scuola non solo applicazione ma vivi interessi spirituali. Questa è la tradizione risorgimentale.

Rendendo il dovuto omaggio alla memoria della nostra patrona Costanza Arconati, mi permetto di dire che all'aristocratica che ha usato bene del suo censo e del suo ozio, conformemente ai suoi tempi, io preferisco la borghese che lavorando per sé ha lavorato per gli altri, figlia della sua intelligenza e delle sue opere. Credo perciò che a buon diritto il nome della nostra Preside possa essere idealmente affiancato a quello della sua cara Contessa.

(1992)

Joseph Roth

Il figlioletto del postino Andreas Wanzl aveva il viso più singolare che un bambino possa avere a questo mondo. La sua faccetta pallida, smunta, dai lineamenti marcati, che un serio naso aquilino accentuava ancor di più, era coronata da un ciuffo quanto mai esiguo di capelli d'un giallo quasi bianco. Un'alta fronte troneggiava incutendo rispetto sopra le due sopracciglia bianche, che si e no si vedevano, e sotto a queste due occhiolini infossati, celesti, scrutavano il mondo seri e saccenti. Un che di testardo aduggiava le labbra sottili, premute strette, pallide, mentre un bel mento regolare concludeva il viso con autorità. La testa era piantata su un collo esile, tutta la sua corporatura era gracile e delicata. Solo le mani, rosse, forti, che ciondolavano come non fossero ben fissate ai sottili e fragili polsi, contrastavano stranamente con la sua figura.

Anton Wanzl era sempre vestito con proprietà e pulizia. Non un granello di polvere sulla sua giacchetta, ne un minuscolo buco nel calzino, non una piccola cicatrice né un graffio sul suo visetto pallido e liscio. Anton giocava di rado, non si azzuffava mai coi ragazzi e non rubava mele rosse dall'orto del vicino. Anton studiava e basta. Studiava dalla mattina fino a tarda notte. I suoi libri e quaderni erano ricoperti con ogni riguardo di crepitante carta bianca da avvolgere, e sulla prima pagina, a caratteri bambino, c'era scritto il suo nome. Le sue brillanti pagelle, solennemente ripiegate in una grossa busta rosso mattone, erano riposte proprio accanto all'album con i più meravigliosi francobolli, per i quali Anton era invidiato quasi più che per le sue pagelle.

Anton Wanzl era il ragazzo più tranquillo di tutto il quel luogo. A scuola sedeva zitto a braccia "conserte", com'era prescritto, e fissava con i suoi occhiolini saccenti la bocca ti del maestro. S'intende che era il primo della classe. Era portato sempre ad esempio a tutta la classe, i

suoi quaderni non presentavano segni rossi, a eccezione dell'energico 1 (nota1) che regolarmente brillava sotto tutti i suoi lavori. Anton dava risposte pacate, pertinenti, era sempre preparato, mai ammalato. Sedeva al suo posto nel banco come se ci fosse inchiodato. La cosa più spiacevole per lui erano gli intervalli. Allora tutti dovevano uscire, si arieggiava la stanza, solo il "capoclasse" rimaneva. Anton invece stava fuori nel cortile, si stringeva timido al muro e non osava fare un passo per paura di essere urtato e buttato per terra da uno dei ragazzi che correvano schiamazzando. Ma quando suonava la campana, Anton tirava un respiro di sollievo. Compassato come il suo direttore si avviava dietro la frotta vociante degli scolari, compassato si sedeva nel banco, non scambiava una parola con nessuno, si alzava dritto come un fuso e ricadeva come un automa sul sedile non appena il maestro aveva ordinato "Seduti".

Anton Wanzl non era un bambino felice. Una bruciante ambizione lo divorava. Una volontà ferrea di brillare, di superare tutti i suoi compagni, quasi prostrava le sue deboli forze. Per intanto Anton aveva un solo scopo.

Voleva diventare "capoclasse". A quel tempo, infatti, lo era un altro, un allievo "meno buono", che però era il più vecchio della classe e la cui età ragguardevole aveva destato la fiducia del maestro. Il "capoclasse" era una specie di sostituto del maestro. In assenza di questi, l'allievo così insignito doveva stare attento ai suoi compagni, "segnare" quelli che facevano chiasso e riferire al maestro, badare che la lavagna fosse pulita, la cimosà umida e il gesso appuntito, raccogliere soldi per quaderni, calamai e riparazioni di pareti scrostate e vetri rotti. Una tale carica faceva un'enorme impressione sul piccolo Anton. In notti insonni covava truci piani di vendetta, rimuginava a non finire come potesse scalzare il "capoclasse" per assumere lui questa onorifica carica. Un giorno imbrocò l'idea giusta.

Il "capoclasse" aveva una singolare predilezione per matite e inchiostri colorati, per canarini, piccioni e pulcini. Regali di questo genere riuscivano facilmente a corromperlo e il donatore poteva far chiasso a suo piacimento senza essere denunciato. Ecco dove Anton voleva intervenire. Lui regali non ne faceva mai. Ma c'era un altro ragazzo che non pagava tributi. Era il più povero della classe. Siccome il "capoclasse" non poteva denunciare Anton, perché nessuno lo riteneva capace di una marachella, il ragazzo povero era la vittima quotidiana

della capoclassesca smania accusatoria. Qui Anton poteva compiere una brillante operazione. Nessuno avrebbe sospettato che voleva diventare “capoclasse”. No, se si prendeva a cuore il ragazzo povero, che veniva bastonato di santa ragione, e svelava al maestro la scandalosa corrottilità del giovane tiranno, per tutti sarebbe stata un’azione giusta, onorevole e coraggiosa. Dopo però nessun altro poteva sperare nel posto vacante di “capoclasse” se non appunto Anton. E così un giorno egli si fece animo e smascherò il “capoclasse”. Questi fu subito destituito dalla sua carica, previa somministrazione di alcuni colpi di canna, e Anton Wanzl solennemente nominato “capo classe”. Ce l’aveva fatta.

Anton era tutto contento quando stava seduto sulla cattedra nera. Era una sensazione talmente inebriante dominare la classe con lo sguardo da una rispettabile altezza, scarabocchiare con la matita, di quando in quando dispensare ammonimenti e giocare un po’ alla Provvidenza segnando i nomi di ignari schiamazzatori, avviandoli alla giusta punizione, e sapendo in anticipo chi sarebbe stato raggiunto dall’inesorabile destino. Si ricevevano le confidenze del maestro, si poteva reggergli i quaderni, si riusciva ad apparire importanti, a godere di una certa considerazione. Ma l’ambizione di Anton non aveva requie. Sempre una nuova meta aveva davanti agli occhi. E lavorava con tutte le sue forze.

Eppure non lo si poteva affatto definire un «leccapiedi». Esteriormente conservava sempre la sua dignità, ogni suo piccolo gesto era ben meditato, con calmo orgoglio usava piccole attenzioni agli insegnanti, li aiutava a infilarsi il soprabito con la faccia più severa, e tutte le sue blandizie non davano nell’occhio, ma avevano il carattere di atti d’ufficio.

[...]

Il piccolo Anton però ripagava i genitori della loro sollecitudine e del loro amore con una grande obbedienza. Indubbiamente non gli riusciva molto difficile. Siccome i genitori davano pochi ordini, Anton aveva poco da obbedire. Ma la sua aspirazione ad essere definito un «buon figlio» andava di pari passo con la sua ambizione di essere l’allievo migliore. Quando sua madre lo lodava con le amiche fuori della porta, d’estate, sulla panca di legno color giallo uovo, e Anton sedeva sulla gabbia dei polli col suo libro, il cuore gli si gonfiava d’orgoglio. S’intende che allora assumeva l’aria più impassibile del mondo, tutto immerso nelle sue cose sembrava che non sentisse una parola dei discorsi delle donne. Perché Anton era un accorto diplomatico. Era così astuto che

non poteva essere buono.

No, Anton Wanzl non era buono. Non aveva amore, non aveva cuore. Faceva solo ciò che riteneva saggio e pratico. Non dava amore e non lo chiedeva. Mai sentiva il bisogno di un gesto affettuoso, di una carezza, non era piagnucoloso, non piangeva mai, Anton non aveva neanche lacrime. Un bravo ragazzo non poteva piangere.

Così Anton Wanzl si fece adulto. O meglio: crebbe. Perché bambino Anton non era mai stato.

[.]

Era un insegnante coscienzioso, severo, giusto. Cresceva in stima agli occhi dei superiori, era un personaggio nella migliore società e lavorava a un'opera scientifica. Il suo stipendio aumentava sempre più, egli saliva di categoria in categoria. I suoi genitori gli avevano fatto la gentilezza di morire tutti e due quasi contemporaneamente poco dopo il suo matrimonio. Ma il signor Wanzl, con grandissimo stupore di tutti, si fece trasferire nella sua città natale.

Lì, il piccolo ginnasio aveva un vecchio preside, un uomo indolente, solo, senza moglie né figli, il quale non viveva che nel passato e trascurava i suoi doveri. Nondimeno si era affezionato al suo posto, non poteva rinunciare alla vista delle giovani facce ridenti intorno a sé, alla cura dei suoi alberi nel grande parco, al saluto rispettoso degli abitanti della cittadina. Al consiglio provinciale scolastico avevano compassione di questo vecchio e ormai aspettavano solo che morisse.

Anton Wanzl arrivò e prese in mano la direzione della scuola. Come più anziano di grado divenne segretario, scriveva relazioni al consiglio scolastico, amministrava la cassa, sorvegliava le lezioni e i lavori di riparazione, metteva ordine. Di tanto in tanto capitava anche a Vienna e durante le serate che, sebbene più di rado, sua suocera organizzava tuttora, aveva modo di fare qualche volta anche un rapporto verbale a un signore della prefettura. In quelle occasioni sapeva egregiamente mettere nella luce migliore la sua personale attività, parlare del suo preside con un velato accento di commiserazione nella voce e accompagnare le sue parole con un'eloquente alzata di spalle. La signora Cäcilie però faceva il resto.

Un giorno il vecchio preside passeggiava col suo segretario dott. Wanzl nei bei giardini del ginnasio. L'anziano signore si rallegrava alla vista degli alberi, di tanto in tanto passava di volata un viso fresco di ragazzo e scompariva. Il vecchio cuore del preside si rallegrava. In quel momento svoltò nel viale il bidello, salutò e consegnò una pesante lettera. Il preside aprì con circospezione la grossa busta bianca, tirò fuori il foglio con il grosso sigillo ufficiale e cominciò a leggere. Un'espressione di terrore animò a un tratto i lineamenti flaccidi del suo vecchio viso. Fece un gesto come per portare la mano al cuore, barcollò e cadde. Alcuni secondi dopo era morto nelle braccia del suo segretario.

Al signor preside dott. Anton Wanzl le cose andavano bene. Da anni la sua ambizione riposava. Talvolta, certo, meditava che avrebbe potuto arrivare a una cattedra universitaria, ma presto ci ripensava. Era molto soddisfatto di sé. E ancor più degli uomini. Talvolta nell'angolo più riposto del suo cuore rideva della credulità del mondo. Ma le sue labbra smunte restavano sigillate. Persino quand'era solo, fra le sue quattro mura, non rideva.

Temeva che i muri avessero non solo orecchi ma anche occhi e potessero tradirlo.

Figli non ne aveva, né desiderava averne. A casa era il padrone, la sua sposa alzava su di lui lo sguardo colmo di ammirazione, i suoi allievi lo riverivano. A Vienna però, da qualche anno, non capitava più. Là una volta gli era successo qualcosa di molto spiacevole. Una notte che tornava a casa dall'opera con sua moglie, gli venne incontro, a un angolo, una donnina tutta agghindata che dette uno sguardo alla signora Lavinia al suo fianco e scoppiò in una risata stridula. Per molto tempo questa risata selvaggia risonò negli orecchi del signor Anton Wanzl.

Il preside Wanzl visse ancora per molto tempo felice, a fianco di sua moglie. Ma per la soverchia tensione le sue forze poco per volta cedettero. L'organismo strapazzato si vendicò. La debolezza a lungo contenuta da una inflessibile volontà, all'improvviso, prese il sopravvento. Una grave polmonite lo gettò su quel letto che non l'avrebbe più lasciato. Dopo alcune settimane di gravi sofferenze Anton Wanzl morì.

Erano venuti tutti gli allievi, tutti gli abitanti della cittadina, corone con lunghi nastri neri ricoprivano la bara, furono tenuti discorsi, pronunciate a gran voce parole di commiato.

Ma il signor Anton Wanzl giaceva là dentro sul fondo della bara nera di metallo e rideva. Anton Wanzl rideva per la prima volta. Rideva della credulità degli uomini, della stupidità del mondo. Lì poteva ridere. Le pareti della sua cassa nera non potevano tradirlo. E Anton Wanzl rideva. Rideva forte e di cuore.

I suoi allievi non poterono fare a meno di porre una lapide al loro riverito e amato preside. Su di essa, sotto il nome del defunto, stavano i versi:

«Animo retto e cuore fedele porta con te nell'umida tomba.»

(1916)

Fedor Kuzmic Sologub

Il preside, Nikolàj Vlàsievic Chrìpàc, aveva un certo numero di regole le quali si adattavano così comodamente alla vita che attenersi non era affatto gravoso. In servizio egli eseguiva placidamente tutto quello che veniva richiesto dalle leggi o dalle disposizioni delle autorità, nonché dalle norme di quel moderato Liberalismo che è di comune dominio. E così i superiori, genitori e gli allievi erano tutti egualmente contenti del preside. Casi dubbi, indecisioni, esitazioni egli non ne conosceva; e, del resto, a quale scopo? Ci si poteva sempre appoggiare su una deliberazione del consiglio pedagogico o su una prescrizione dei superiori. Altrettanto calmo e regolare era il preside nei suoi rapporti personali. Il suo stesso aspetto dava un'impressione di bonomia e di fermezza: piccolo di statura, tarchiato, vivace, con occhi arditi e la parola sicura, egli sembrava un uomo che non si era sistemato male e aveva intenzione di sistemarsi ancor meglio. Negli scaffali del suo studio c'erano molti libri; di alcuni di essi egli faceva degli estratti. Quando aveva riunito un certo numero di estratti, li metteva in ordine e li riassumeva con le proprie parole: ecco come nasceva un libro di testo, veniva stampato e venduto non tanto come vendevano i libri dell'Uscinskij e dell'Evtusènski, e tuttavia abbastanza bene. Altre volte, palesemente in base a fonti straniere redigeva una compilazione rispettabile e inutile e la pubblicava su una rivista altrettanto rispettabile e inutile. Aveva molti figli, i quali tutti, e maschi e femmine avevano già rivelato gli embrioni di vari talenti: chi scriveva poesie, chi disegnavà, chi faceva rapidi progressi in musica.

Peredònov disse cupamente:

«Ecco, Nikolàj Vlàsievic, voi mi attaccate sempre. Chissà, forse mi calunniano di fronte a voi, mentre io non ho fatto nulla di male.»

«Scusate,» lo interruppe il preside, «non riesco a capire di quali calunnie vi compiacciate farmi menzione. Nel dirigere il ginnasio che mi è stato affidato io mi faccio guidare dalle mie osservazioni personali, e oso sperare che la mia esperienza in servizio sia sufficiente per valutare con la dovuta rettitudine quanto vedo e sento, tanto più se si tiene conto dell'attenzione che metto nel mio lavoro, il che è per me una regola dalla quale non derogo.» disse Chrìpàc parlando in modo rapido e scandito con una voce che vibrava secca e chiara simile al rumore che fanno le sbarre di zinco quando vengono piegate. «Quanto poi alla mia opinione personale nei vostri riguardi, anche attualmente continuo a pensare che nella vostra attività di servizio si manifestano indesiderabili lacune.»

«Sì,» disse cupamente Peredònov, «voi vi siete messo in testa che io non valgo nulla, mentre io mi preoccupo continuamente del nostro ginnasio.»

Chrìpàc sollevò i sopraccigli con stupore e guardò interrogativamente Peredònov.

«Voi non vi accorgete,» continuò Peredònov, «che nel ginnasio può scoppiare da un momento all'altro uno scandalo; nessuno se ne accorge, io solo ho scoperto la cosa.»

«Quale scandalo?» domandò Chrìpàc con un secco risolino e si mise a passeggiare spedito per lo studio. «Voi mi fate incuriosire, sebbene, ve lo dico sinceramente, io credo poco nella possibilità d'uno scandalo nel nostro ginnasio.»

«Già, ma voi non sapete chi avete ammesso quest'anno,» disse Peredònov con tanta gioia maligna che Chrìpàc si fermò e lo scrutò con attenzione.

«Potrei enumerarvi tutti i nuovi ammessi,» disse seccamente. «Tutti gli ammessi all'prima, inoltre, non possono esser mai stati espulsi da alcun altro ginnasio; e l'unico ammesso alla quinta ci è giunto con tali raccomandazioni da escludere la possibilità di supposizioni indesiderabili.»

«Sì, soltanto che non bisognava iscriverlo da noi, ma in ben altro istituto,» proferì Peredònov in modo cupo, come di malavoglia.

«Spiegatevi, Ardaliòn Borisyc, ve ne prego,» disse Chrìpàc. «Spero che

non vogliate dire che Pylnikòv si debba mandare in una colonia per delinquenti minorili.»

«No, questa creatura si dovrebbe mandare in un “pensionato senza lingue classiche”», disse con rabbia Peredònov e i suoi occhi scintillarono di cattiveria.

Chrìpàc mise le mani nelle tasche della sua corta giacchetta da casa e guardò Peredònov con estremo stupore.

«Quale pensionato?» domandò. «V'è noto quali istituti vengono chiamati in questo modo? E se v'è noto, come avete potuto risolvervi a far un paragone così sconveniente?»

Chrìpàc era fortemente arrossito, la sua voce vibrava ancor più secca e scandita. In altri momenti questi segni dell'ira del preside precipitavano Peredònov nello smarrimento. Ma questa volta egli non si sconcertò.

«Voi tutti credete che si tratti d'un ragazzo,» disse, strizzando gli occhi in modo ironico, «e invece non è un ragazzo, ma una ragazza, e che ragazza!»

Chrìpàc si mise a ridere in modo breve e secco, come d'un riso forzato, sonoro e scandito; così egli sempre rideva.

«Ah-ah-ah!» fece infine in modo ben netto, terminando di ridere; si sedette nella poltrona e rovesciò indietro la testa come se stesse per ruzzolare terra dal ridere. «Mi avete davvero sbalordito, stimatissimo Ardaliòn Borisyc! Ah-ah-ah! Ma ditemi, siate buono, su che cosa basate la vostra supposizione, se pur le premesse che vi hanno condotto a tale conclusione non costituiscono un vostro segreto? Ah-ah-ah!»

Peredònov gli raccontò quanto aveva sentito da Varvàra e intanto si diffuse anche sulle cattive qualità della Kokòvkina. Chrìpàc ascoltava, effondendosi di tanto in tanto in secche scandite risate.

«La vostra immaginazione vi gioca brutti scherzi, Ardaliòn Borisyc,» disse poi, si alzò e diede un colpetto sulla manica di Peredònov. «Molti dei miei stimati colleghi, e io stesso, abbiamo dei figli; nessuno di noi è nato ieri: come potete pensare che si scambi un ragazza travestita per un maschio?»

«Bene, voi prendete la cosa così, ma, se succederà qualcosa, di chi sarà la colpa?» domandò Peredònov.

«Ah-ah-ah!» scoppiò a ridere Chrìpàc, «quali conseguenze temete?»

«Nel ginnasio prenderà piede la depravazione,» disse Peredònov.

Chrìpàc si accigliò e disse:

«Voi correte troppo. Tutto ciò che mi avete detto sinora non mi dà il minimo motivo di condividere i vostri sospetti.»

[.]

Finalmente, prima della quarta ora di lezione, il canuto insegnante di religione e altri due professori si recarono nello studio del preside con il pretesto d'una faccenda qualsiasi e il reverendo avviò prudentemente il discorso su Pylnikòv. Ma il preside si mise a ridere con tanta sicurezza e bonomia, che tutt'e tre si persuasero che tutta quella storia era un'assurdità. Il preside passò poi rapidamente ad altri temi, raccontò una novità cittadina fresca-fresca, si lamentò d'un fortissimo mal di testa e disse che, a quanto pareva, avrebbe dovuto chiamare lo stimatissimo Evgènij Ivànovic: il medico del ginnasio. Quindi, in tono molto bonario, raccontò che quel giorno la lezione gli aveva fatto aumentare il mal di testa, giacché era successo che nell'aula vicina si trovasse Peredònov e gli allievi erano scoppiati varie volte a ridere in maniera eccezionalmente rumorosa. Chrìpàc concluse:

«Quest'anno la sorte non è benigna con me: tre volte alla settimana devo tener lezioni accanto all'aula dove insegna Ardaliòn Borìsyc, e pensate che non si sente altro che sghignazzare in continuazione e in che modo poi!... Ardaliòn Borìsyc non parrebbe un uomo divertente e invece sentiste che allegria suscita di continuo!»

E, senza lasciare il tempo di rispondergli, Chrìpàc passò rapidamente a un altro tema ancora.

[.]

Verso la fine delle lezioni Chrìpàc mandò a chiamare il medico; poi prese il suo cappello e si recò nel giardino che si trovava fra il ginnasio e la

va del fiume. Il giardino era vasto e ombroso. I ginnasiali delle classi inferiori lo amavano molto. Durante gli intervalli vi si sparpagliavano correndo lontano. Per questo motivo agli aiutanti dei prefetti di classe quel giardino non piaceva. Avevano paura che potesse succedere qualcosa ai ragazzi. Ma Chrìpàc pretendeva che i ginnasiali vi trascorressero gli intervalli, perché ciò gli serviva per fare bella figura nei rapporti.

Passando per il corridoio, Chrìpàc si fermò davanti alla porta aperta della sala di ginnastica vi sostò un momento, chinò la testa ed entrò. Dalla sua faccia triste e dall'andatura lenta tutti già sapevano che gli faceva male la testa.

Si preparava alla lezione di ginnastica la quinta. Gli allievi erano già in fila e l'insegnante di ginnastica un tenente del battaglione della riserva di stanza nella città stava già per dare un ordine, ma, vedendo il preside, gli andò incontro. Il preside gli strinse la mano, gettò un'occhiata distratta ai ginnasiali e domandò:

«Siete contento di loro? Come vanno, si applicano? Non si stancano troppo presto?»

In cuor suo il tenente disprezzava profondamente i ginnasiali, che secondo lui non avevano, né potevano avere uno stile militare. Se fossero stati dei cadetti, avrebbe detto francamente quello che ne pensava. Ma non valeva la pena di dire una verità spiacevole su quei salami all'uomo dal quale dipendevano le sue lezioni. E così, sorridendo affabilmente con le sue labbra sottili e guardando il preside con dolcezza e allegria, gli disse:

«Oh sì, bravissimi ragazzi!»

Il preside fece qualche passo ungo la fila, si voltò verso la porta, ma qui d'un tratto si fermò, come ricordandosi di qualcosa:

«E del nostro nuovo allievo si te soddisfatto? Come va, è diligente? Non si stanca troppo» domandò in modo pigro e cupo e si portò la mano alla fronte.

Tanto per dire una cosa dive a da quella di prima, e sapendo inoltre che si trattava d un ginnasiale venuto da fuori, il tenente disse:

«É un pò indolente e si stanca presto.»

Ma il preside non ascoltava già più e stava uscendo dalla palestra.

L'aria fresca evidentemente diede poco sollievo al preside. Mezz'ora dopo fu di ritorno e daccapo, dopo esser rimasto circa mezzo minuto sulla soglia, entrò nella palestra. Si stavano svolgendo gli esercizi con gli attrezzi. Due o tre allievi, che per il momento erano disoccupati e che non avevano visto entrare il preside, stavano appoggiati al muro, approfittando del fatto che il tenente non li guardava. Chripàc si avvicinò.

«Allora, Pylnikòv,» disse, «perché ve ne state appoggiato al muro?»

Sàsa arrossì violentemente e si raddrizzò senza dir nulla.

«Se vi stancate così, non potrebbe darsi che la lezione di ginnastica vi facciano male?» domandò severamente Chripàc.

«Scusatemi, ma io non sono tanco,» disse Sàla spaventato.

«Una delle due,» proseguì Chripàc, «o non dovete frequentare le lezioni di ginnastica o... del resto, passate da me dopo le lezioni.»

Se ne andò in fretta, lasciando Sàsa confuso e spaventato.

«Sei fregato!» gli dissero i compagni. «Ti farà una testa così fino a stasera.»

A Chripàc piaceva tenere delle lunghe prediche e i ginnasiali temevano i suoi inviti come fumo negli occhi.

Dopo le lezioni Sàsa si diresse timidamente dal preside. Chripàc lo ricevette immediatamente. Si avvicinò rapido, come se rotolasse sulle sue corte gambe, si fece dappresso a Sàsa e, guardandolo con grande attenzione dritto negli occhi, domandò:

«Le lezioni di ginnastica veramente vi stancano, Pylnikòv? A vedervi, sembrate un ragazzo piuttosto sano, ma spesso le apparenze ingannano. Non avete per caso qualche malattia? Forse per voi è nocivo fare la ginnastica?»

«No, Nikolàj Vlàsievic, io sono no,» rispose SÀa tutto rosso per la confusione.

«Comunque,» replicò Chrìpàc, «anche Aleksèj Aleksèevic si lagna della vostra indolenza e del fatto che vi stancate presto, e oggi a lezione ho notato che avevate l'aria stanca. O mi sono sbagliato?»

Sàsa non sapeva dove volgere gli occhi per non incontrare lo sguardo penetrante di Chrìpàc. Bofonchiò smarrito:

«Scusate, non lo farò più, semprè emente non avevo più voglia di stare in piedi. Sul serio, io sto bene. Mi applicherò con più diligenza alla ginnastica.»

A un tratto, inaspettatamente a che per sè, egli si mise a piangere.

«Ecco, vedete,» disse Chrìpàc «evidentemente siete esaurito: piangete come se vi avessero fatto una severa sgridata. Calmatevi.»

Mise la mano sulla spalla di Sàsa e disse:

«Non vi ho chiamato per rimproverarvi, ma per chiarire... Ma sedetevi, Pylnikòv, vedo che siete stanco.»

Sàsa si torse in fretta con il fazzoletto gli occhi umidi e disse:

«Io non sono affatto stanco.»

«Sedetevi, sedetevi,» ripeté Chrìpàc e gli accostò una sedia.

«Davvero, non sono stanco, Nikolàj Vlàsievic,» lo assicurava Sàsa.

Chrìpàc lo prese per le spalle, lo costrinse a sedere e si sedette di fronte a lui; poi disse:

«Parliamo un pò con calma, Pylnikòv. Può darsi che voi stesso non conosciate il vero ato della vostra salute; voi siete un ragazzo diligente e bu no sotto tutti gli aspetti, per questo io comprendo perfettamente che non abbiate voluto chiedere l'esenzione dalle lezioni di ginnastica. A proposito, ho pregato oggi Evgèni Ivànovic di venire da me, dato che anch'io non mi sento bene. E così visiterà anche voi. Non avete

nulla in contrario, spero?»

Chrìpàc guardò l'orologio e, senza aspettare la risposta di Sàsa, gli domandò come avesse passato l'estate.

Poco dopo comparve Evgènij Ivànovic Suròvcev, il medico del ginnasio, un uomo piccolo, nero, vispo, amante delle conversazioni sulla politica e sulle ultime novità. Non aveva molta scienza, ma curava malati con attenzione, alle medicine preferiva le diete e l'igiene e per questo otteneva delle guarigioni.

Ordinarono a Sàsa di spogliarsi: Suròvcev lo visitò attentamente, non gli trovò alcun difetto, e Chrìpàc si persuase che Sàsa non era assolutamente una signorina. Ne era persuaso anche prima, ma aveva ritenuto utile fare in modo che, se in seguito si fosse dovuto rispondere a eventuali domande del distretto, il medico del ginnasio fosse in grado di farlo senza ulteriori esami.

Congedatido Sàsa, Chrìpàc gli disse con tenerezza:

«Adesso che sappiamo che siete sano, dirò ad Aleksèj Aleksèvié di non aver pietà di voi.»

(1905)

Domenico Starnone

Il preside ha fatto al collegio dei docenti una mortale «comunicazione del preside» della durata di un'ora e trentacinque minuti. Prima mezzora su questo concetto: l'anno scolastico volge alla fine, cari colleghi. Fuori s'irradiava radioattivo il maggio odoroso di pomeriggio: mese in cui c'è chi si lascia e c'è chi si prende - mi ha detto il collega Vivaldi all'orecchio. E poi ha attaccato a raccontarmi di una conversazione tra l'allievo Segarelli Matteo e la sua fidanzata Romina di 2a B, captata in mattinata durante la ricreazione. Segarelli diceva a Romina: dimmi che m'ami. Romina rispondeva a Segarelli: non me la sento. Segarelli ribatteva: allora perché io me la sento? Sicché Romina: se vuoi, ti dico che ti voglio bene. Ma Segarelli: non è la stessa cosa. Romina: ti voglio bene molto. Segarelli: se dopo due mesi non riesci a dire ti amo, vuol dire che non va. Romina: dammi tempo. Segarelli: o adesso o mai più. Romi na perplessa: t'amo. E: capisci? si rideva nella strozza Vivaldi.

Dall'altro orecchio invece l'anziano collega Sparanise mi ha confidato: sono entrato nell'area della morte. «Ma no» ho detto io «e un'impressione». «Lo sento» ha invece ribadito Sparanise. E non ha più detto una parola. Ma ha cominciato a fissare con astio il preside che andava facendo la sua micidiale comunicazione: come se la morte fosse il capo d'istituto.

Anche quest'anno ce l'abbiamo fatta - stava appunto dicendo il preside - pur tra contrasti e un momento o due in cui sono stato là là per chiamare i carabinieri. Ora che siamo alla fine, colleghi, prepariamoci agli adempimenti d'obbligo. Quindi si è detto preoccupato soprattutto per il giudizio finale, sicché il collega Sparanise lo ha fissato ancora più cupamente e mi sono sentito a fianco la sua angoscia rancorosa di vecchio che teme la fossa scura. «Il giudizio finale» ha annunciato il preside

con tono biblico «deve essere formulato sulla base della valutazione di un adeguato numero di interrogazioni e di compiti scritti. Il vostro numero è adeguato?». «Sì» abbiamo detto noi come folla oceanica. Perché in questi casi è conveniente mentire. Se si insiste a dire: più di un'interrogazione e due compiti scritti non sono riuscito a farli, ci si ficca inutilmente nei guai. Ma la verità - la verità è che abbiamo appena cominciato a braccare gli allievi disertori per interrogarli a mitraglia dopo che hanno vomitato nel cesso. Quanto ai compiti, pacchi smanacciati e sudati ancora giacciono con la pancia biancastra all'insù come lucertole stecchite.

Il preside inoltre ha chiarito senza peli sulla lingua: il numero delle assenze va tenuto nella dovuta considerazione. Voi lo terrete? «Eccomè» abbiamo risposto, «sul registro ci sono più caselle con la a che caselle senza». Allora fiducioso ci ha anche ricordato: dovete dare utili indicazioni agli alunni che rimandate a settembre. Misteriosa formulazione. Molti di noi hanno risposto sì pensando: ai miei gli indico il collega Zorzi che ai suoi indica me: 40.000 lire all'ora. «Se bocciate» ci ha inoltre spiegato il preside «dovete motivare la vostra decisione. Anche in senso orientante». «Orientante.» ha chiesto Vivaldi. «Orientante verso altri studi o attività». «A zappare» ha mormorato allora Sparanise, «c'è chi è nato per studiare e chi è nato per zappare». E questa idea a cui è affezionato da quaranta anni gli ha ridato improvvisamente colore e gioia di vivere.

Infine il preside ci ha comunicato tutta la sua apprensione per i giudizi di ammissione/non ammissione all'esame di maturità. Si è detto convinto: non li sapete fare. Noi, offesi: no, li sappiamo fare. Allora il preside ci ha incalzato: sapete esprimere senza far poesia la valutazione o positiva o negativa del grado di preparazione di ciascun candidato, con riguardo al profitto, al comportamento (inteso come interesse e partecipazione attiva al dialogo educativo), alle capacità e alle attitudini? Lei, Starnone, sa? Io mi sono pensato in 5a, mentre mi faccio lezione in fretta su Svevo e Pirandello, sotto gli occhi la classe che partecipa al dialogo educativo preparandosi per interrogazioni in altre materie, non un cane che mi stia a sentire, l'allieva Seroni Catia che si rifà il trucco perché non porta italiano agli esami, Menegozzi Maria Concetta detta Kitty, che con cuffia alle orecchie legge La coscienza di Zeno perché l'italiano lo porta ma non crede all'utilità delle mie spiegazioni. Allora ho ammesso: non so.

Dopo un estenuante dibattito su: è più valido il giudizio o il voto? il preside ci ha permesso di passare all'adozione dei libri di testo. Molti colleghi ci hanno recitato noiosissime relazioni che dicevano: com'è bello questo libro di testo che adottato io, ricopiate pari pari dalla scheda con cui le case editrici accompagnano i libri che ci inviano in omaggio. Sparanise ha adottato una nuova stupefacente grammatica di francese. Mentre Vivaldi e la collega Taddeo cominciavano a litigare perché lui negli ultimi tempi porta spesso in moto l'allieva Seroni Catia e lascia lei a piedi. «Non mi ami più» diceva Taddeo. «Io ti amo e te lo dico» ribatteva Vivaldi, «tu invece non me lo dici mai». Allora Taddeo : «Ti voglio bene molto». E Vivaldi: «Lo vedi? Non mi dici mai: t'amo».

(1986)

Giani Stuparich

Tre cose facevano del nostro ginnasio una scuola seria: il corpo insegnante, la buona volontà degli allievi, il sistema. Il corpo insegnante era scelto, perché ogni nuovo professore doveva passare più d'un vaglio, ultimo e decisivo, quello della capacità di fondersi o meno con lo spirito attivo della scuola. S'era formata, in nobile senso, una specie di casta fra i docenti del ginnasio comunale, per cui valeva sopra ogni altra la legge della dedizione all'insegnamento; nessun'altra ambizione era superiore a quella d'essere un bravo e coscienzioso insegnante. Perciò i più finivano la propria carriera nell'istituto in cui l'avevano iniziata. Le generazioni s'intrecciavano e si davano il cambio. Quello stesso atrio, quegli stessi colonnati ai vari piani, quelle stesse aule che li avevano visti scolari, li vedevano poi professori e l'istituto apriva a loro anche tutti i suoi misteri: sala del consiglio, presidenza, biblioteca, gabinetti scientifici. L'affiatamento fra colleghi avveniva per gradi e soltanto dopo un lungo periodo di rispettoso tirocinio i giovani si familiarizzavano con gli anziani e non sempre s'arrivava fino al «tu».

Ricordo che per alcuni anni, nel recarmi a far lezione in classe, seguivo al passo un mio vecchio professore di cui ero diventato collega; per il corridoio austero più di una volta dovetti sussultare nel timore che da un momento all'altro egli si volgesse a redarguirmi con la sua antica autorità. Tanto era il prestigio con cui alcuni insegnanti s'imponevano agli allievi. Quell'insegnante poi era l'incarnazione della severità professorale e aveva fatto gemere molte generazioni nella morsa della sua inflessibile pedagogia. Di buon cuore, dietro le quinte, com'ebbi occasione di scoprirlo quando gli fui compagno di scena, era sul palcoscenico, ossia in cattedra, la rigida maschera del dovere, dell'inquisizione, del giudizio imparziale e irrevocabile.

Pochi insegnanti spingevano fino a tal punto la loro ars docendi, i più lasciavano trasparire anche nell'istruzione le loro qualità o debolezze umane, ma tutti mettevano nel far scuola il meglio di se stessi. Non li distoglieva dall'insegnamento concreto la preoccupazione di ammucchiare titoli universitari o la vanità di prodursi quali brillanti conferenzieri o l'ambizione politica; erano contenti delle ore vive che passavano in mezzo ai propri allievi e per queste si preparavano anche coscienziosamente.

[.]

Ricorderò, di quand'ero scolaro, il preside Cesare Cristofolini (per quanti anni batté nel cervello dei suoi scolari i verbi in mi, ed era uno studioso ed eccellente grecista! Questo amore d'inculcare la rudimentale dottrina era vissuto anche nei professori d'eccezionale levatura). Alto, testa eretta, gli occhietti lampeggianti sotto la vastissima fronte, la voce tonante, Cristofolini era proprio il preside per antonomasia: sembrava davvero che la vita dell'istituto si svolgesse tutta sotto la sua perseverante vigilanza. Il busto severo dell'Alighieri al pianterreno, la figura imponente di Cristofolini, si corrispondevano per noi ragazzi, quando, suonato l'ultimo campanello, uscivamo dalle aule e dovevamo passare tanto davanti all'uno che all'altro. Egli era là, appoggiato alla balaustrata di marmo, e ci fissava un attimo come sfilavamo rispettosi, salutandolo, sotto i suoi occhi.

Non dimenticherò mai il giorno che uno scolaro dell'ottava passò, chissà per quale ottenimento, senza salutarlo. Con un balzo gli fu addosso urlante, lo afferrò per il colletto e lo scosse ripetute volte: il giovane era diventato uno straccio. Tutto il movimento degli scolari si era arrestato di colpo; nel silenzio penoso. L'atrio e le scale risuonarono dei ruggiti del preside. Quando questi si calmò e lasciò andare il colpevole, lo sfollamento della scolaresca riprese fra un timido sbocciare di commenti; ma subito s'arrestò un'altra volta: ancora la voce del preside. Il colpevole veniva richiamato, questa volta per nome. Si può immaginare come tutti noi, volgendo gli occhi alla nuova scena, temessimo per lui; il silenzio fattosi ora ancor più pavido e completo di prima, stavamo col fiato sospeso. «Lei ha commesso una grave mancanza. Lei ha mancato non a me di rispetto, bensì all'istituto, - le parole erano calme e come martellate, - ma il preside ha commesso una mancanza non meno grave della sua; io che dovrei dare esempio d'equanimità ho trascorso nell'ira.

Le chiedo scusa, qua la mano.».

Niente influisce sull'animo dei giovani meglio della franchezza e della lealtà che si dimostra loro. Il preside Cristofolini riusciva a far operosa quella dignità umana senza la quale la scuola perde ogni magia educativa. Per natura impulsivo e iracondo, egli sapeva davanti a tutti elevarsi sopra se stesso, sublimare i propri istinti, provocando negli altri con l'esempio della catarsi che l'ossigeno della vita morale.

Quest'impegno all'educazione morale, più o meno felicemente attuato, ma da tutti gli insegnanti sentito, formava, insieme con l'altro, didattico, il clima della nostra scuola. Io ho in mente il ginnasio liceo Dante, ch'è stato il mio, ma tutte le nostre scuole, dalle popolari alle cittadine, alle reali, alla nautica, alle commerciali, al liceo femminile vivevano nello stesso clima. Era un orgoglio per Trieste avere delle ottime scuole.

Emilio Piccolo

L'uomo è venuto dal nord, dalle terre in cui Calvino
aveva le visioni di baroni rampanti e visconti dimezzati,
e Montale contemplava falchi alto levati e rivi strozzati.
Ma poi crebbe nelle nebbie di una Milano che fu tutta da bere
e apprese da Ignazio che la vita è feroce, se non la rendi
più digeribile con quelle bugie che solo le donne e i preti
ti sanno spacciare quasi fossero indulgenze
per questo millennio e quelli che verranno.

L'uomo è venuto dal nord,
e ricorda allampanato com'è un max von sidow
che non ha mai conosciuto il protestantesimo
e deve accontentarsi di un mastai come tanti e di avere
come amici leghisti e gente di arcore.

L'uomo è venuto dal nord
e non sa cosa vuol dire mangiare uva puttanella,
o avere a che fare con gattopardi costretti dalla provvidenza
a fare le fusa come gatti di casa un po' melanconici.
Usa parole che il marchese Puoti non avrebbe disdegnato
e se ne frega del Devoto-Oli e dell'impertinenza
della gente del sud che usa il dialetto
come se fosse una lingua e la lingua come un idioletto
cui solo Gadda saprebbe rendere giustizia.

L'uomo è venuto dal Nord
e non sa che il vento del sud rende flasques
come voleva Paracelso
e predispone ai sogni cui tutti un po' somigliamo,
specie quando smettiamo di sognare.
L'uomo venuto dal nord ha smesso di sognare.
e si entusiasma se ricorda a gente di diciottoanni
che ignazio prima di avere fede era un paggio di corte
e conobbe la violenza carnale. Intuisce che in un corpo
di donna stuprata s'annida il fascino della specie,
e del potere, che s'arrende a dio
solo per non arrendersi dinanzi agli uomini.
Ma l'uomo venuto dal nord ora è vecchio,
e non ce la fa più a ricordare
ciò che non vale la pena di ricordare
e anche se questo è bene, lui non lo sa.
Così, alle otto dice a e alle otto e cinque dice b
e non sa più impedire al suo volto di dire quanto disprezza
l'uva puttanella e i gattopardi, smentendo le labbra
che troppe cose hanno mandato a memoria
per poter dimenticare che nelle terre del sud
aprile è un mese crudele quanto gli altri.
L'uomo è venuto dal nord
e non capirà mai che i punti cardinali
li ha inventati dio perché gli uomini
la smettessero di infastidirlo.